

APPENDICE  
LE PAROLE DELLA CITTÀ  
*di Ilaria Boniburini*

**POVERTÀ, DISAGIO, DEGRADO**

**Povert **

Il concetto di povert  oggi dominante, nonostante innumerevoli critiche, ricerche e studi ne abbiano messo in evidenza i limiti,   ancora quello riferito ad una situazione in cui le persone che la subiscono non detengono mezzi economici a sufficienza per soddisfare i loro bisogni materiali fondamentali. Il metodo pi  usato per misurare la povert    tuttora basato sul livello di reddito (PIL) o di consumo pro-capite. Una persona   considerata povera se il suo consumo o reddito   al di sotto di una soglia minima chiamata linea di povert  (*poverty line*). La soglia pi  utilizzata a livello mondiale   quella adottata dalla Banca Mondiale, fissata a 1\$ (pi  precisamente 1,08\$) al giorno di reddito. Generalmente ogni governo definisce la propria soglia in rapporto ai propri livelli di consumo, sviluppo e normative<sup>1</sup>.

I limiti di questa concezione ristretta della povert  sono di diversi ordini. Essi dipendono direttamente dall'evoluzione del contesto storico-culturale, dalla posizione – libera o reclusa – che il povero occupa nella societ , dal giudizio di valore – positivo o negativo – che assume e dall'affermarsi dell'economia capitalistica, che lo qualifica via via in termini sempre pi  economicistici. Nei paesi del Sud del mondo   influenzato dalle stesse politiche di cooperazione allo sviluppo<sup>2</sup>, che tendono ad astrarre e rendere sempre pi  universale e assoluto un concetto che di per s    profondamente relativo.

*La povert  viene ridotta ad un'unica dimensione*

Per quanto il livello di reddito o di consumo possa essere assunto come uno degli indici di povert , esso non   in grado di restituire la complessit  del fenomeno e la sua interdipendenza con altri fattori. Il carattere multidimensionale della povert    stato progressivamente riconosciuto, e negli ultimi anni sono stati ideati altri indicatori, tra i quali l'*Indice di Povert  Umana*, l'*Indice di Sviluppo di Genere*, e l'*Indice di Sviluppo Umano*, prendendo in considerazione altre dimensioni: per esempio la speranza di vita, l'iscrizione scolastica, l'alfabe-

1. In Italia, l'Istat utilizza tre soglie "relative" (fissate in rapporto ai consumi medi) e una "assoluta" (equivalente al costo di un paniere minimo di beni e servizi necessari alla sussistenza). Una famiglia viene considerata povera se la sua spesa mensile per consumi   inferiore a un livello che varia con la numerosit  familiare.

2. Per cooperazione, o aiuto, allo sviluppo s'intende quell'insieme di pratiche (politiche, strategie, programmi, progetti e discorsi) destinate allo sviluppo di paesi "non ancora sviluppati" e attivate sia dagli organismi multilaterali internazionali che dalle agenzie bilaterali dei rispettivi paesi.

tizzazione, l'esclusione sociale. Ciò nonostante, la definizione dominante di povertà, e la sua misurazione, rimangono saldamente ancorate ai dati del reddito e dei consumi; con considerevoli conseguenze, in quanto le politiche di lotta alla povertà, così come i loro risultati, sono esse stesse definite e misurate in base a questi criteri del tutto inadeguati.

### *Il significato di povertà è livellato e stereotipato*

Un'ampia serie di condizioni, ben differenti tra loro e diversamente significative (dalla frugalità alla miseria), vengono ricondotte ad un unico concetto di povertà. Nel corso dei secoli i significati e i termini usati nelle varie lingue per contraddistinguere i vari "poveri" sono scomparsi, e con essi le sfaccettate differenze che rappresentano, di fatto, modi di vivere diversi.

Il sostantivo corrispondente a ciò che noi oggi indichiamo con *povertà* è stato assente dai vocabolari per moltissimi secoli, mentre è sempre esistito l'aggettivo *povero*, riferito sia a cose che a persone, per indicare generalmente una situazione di mancanza, o anche per qualificare in maniera poco lusinghiera il sostantivo al quale si riferiva. L'introduzione del sostantivo sembra risalire a periodi più recenti. Nel XII secolo compare *poverté* in Francia, *poverté* in Inghilterra ("Poverty", 2008). Nel XIII in Italia *povertade* indicava difetto, scarsità ("Povertà" in Battistini, Alessio, 1951).

Di quanto il concetto di povertà sia cambiato è prova il fatto che in Europa, nei secoli VII-XI, al povero (*pauper*) non si contrapponeva il ricco (*dives*), ma il potente (*potens*), a testimoniare che la subordinazione di alcune classi dipendeva dal potere politico e non dal reddito (Benigni, 1996). Nel IX secolo il *pauper* era considerato come un uomo libero la cui libertà era minacciata soltanto dal *potens*. In molti paesi si diventava poveri sia quando si cadeva in basso rispetto alla posizione sociale alla quale si apparteneva, sia quando si perdevano gli strumenti necessari al proprio lavoro (Rahnema, 2005a).

Successivamente, tra i secoli XII e XVIII, il termine è utilizzato soprattutto per indicare quella fascia di popolazione che per vivere era costretta a lavorare. Tra le tipologie di poveri sono individuate: coloro che vivevano di elemosine; quelli che lavoravano saltuariamente o che appartenevano ad una famiglia in cui solo alcuni avevano un lavoro e che quindi arrotondavano con l'accattonaggio; e coloro che avendo introiti molto bassi erano a rischio di indigenza non appena si presentavano congiunture sfavorevoli. Nel basso Medioevo si manifesta altresì una concezione quasi sacrale della povertà: intesa sia come flagello (immagine della condizione dell'uomo dopo il peccato originale) che come stimolo all'espiazione, poiché mediante l'elemosina verso il povero il ricco si assicurava la salvezza eterna (Benigni, 1996).

Nel passato la distinzione tra povertà e miseria era rilevante. Per San Tommaso, la povertà rappresentava la mancanza del superfluo, mentre la miseria significava mancanza del necessario. Pierre Joseph Proudhon (1861) si riferisce alla povertà come "la condizione normale dell'uomo nella civilizzazione". Charles Péguy (1913) paragona la povertà con un rifugio, un sacro asilo, che permette a colui che vi si rifugia di non correre alcun rischio di finire in miseria. La povertà così intesa rappresenterebbe un'etica ed una volontà di vivere secondo criteri culturalmente definiti di giustizia, solidarietà e coesione sociale, qualità necessarie a qualsiasi forma culturale concepita per affrontare la necessità, mentre la miseria, indicherebbe la caduta in un mondo senza riparo, nel quale l'individuo è privato di tutte le forze individuali e sociali che gli sono necessarie per poter prendere in mano il proprio destino. La miseria colpisce l'individuo materialmente e spiritualmente portandolo ad uno stato di completa impotenza e provocando un'alterazione della tempra e del carattere, e può colpire anche coloro che sono ricchi e avidi del superfluo (Rahnema, 2005a).

L'annullamento della differenza tra povertà e miseria, così come una concezione ristretta della povertà ha le sue radici nell'avvento dell'era industriale, nel nuovo ordine sociale introdotto dall'economia di mercato, che ha visto il sopravvento delle economie nazionali sulle attività vernacolari.

Rahnema (1998, 2005a, 2005b) affronta il concetto di povertà attraverso un'archeologia della parola e individua tre categorie di povertà:

a. La povertà conviviale: un modo di vita specifico delle società vernacolari, ovvero quelle

in cui le attività sociali e produttive dei suoi membri e i loro bisogni sono fondati su tradizioni culturali proprie della loro storia. Questo genere di povertà, basata sulla frugalità, sulla semplicità e su un profondo senso di appartenenza al corpo sociale, può svilupparsi solo all'interno di quelle condizioni di vita proprie delle società vernacolari, in cui il detentore del sapere e del saper-fare di generazioni di antenati, consentono di mantenere e rigenerare in perpetuo i meccanismi di difesa (*ibidem*).

- b. La povertà volontaria: la scelta di un modo di vivere basato sulla semplicità e sulla convinzione che la via dell'essere di più non è quella dell'avere di più (*ibidem*).
- c. La povertà modernizzata: nata dopo la Rivoluzione industriale con l'instaurazione di un nuovo modo di produzione e le aspettative legate alle promesse dell'economia di mercato. Per la prima volta nella storia il sistema tecno-economico che si è imposto alla società e che doveva condurre all'abbondanza, è allo stesso tempo strutturalmente implicato nella produzione della povertà e delle miserie contemporanee. Un "Giano Bifronte": una faccia rappresenta il creatore indiscutibile di un'abbondanza senza precedenti di beni e di prodotti; l'altra, ben nascosta, rappresenta una produzione ben diversa: povertà costruite e fabbricate socialmente (attraverso la creazione di nuovi bisogni) conseguenze dirette della sua smisurata produzione di beni e servizi (Rahnema, 2005a, 2005b; Illich, 2005).

La povertà, dalla modernità, perde quella connotazione positiva che il Medioevo le aveva almeno in parte riservato: il ruolo dei mendicanti era funzionale all'economia della salvezza, e la povertà era oggetto di elogio e di ammirazione (Geremek, 1992). Dal XV secolo, si innesca un ulteriore cambiamento: il povero viene visto con crescente sospetto. Comincia a manifestarsi quel processo di marginalizzazione che vedrà i poveri esclusi dalle strutture della società organizzata. Quelli considerati come "veri" poveri saranno destinati all'assistenza sociale, mentre gli altri, i "falsi" poveri saranno criminalizzati e oggetto di politiche di repressione.

Nel XVIII e XIX secolo la rivoluzione industriale, la produzione di massa basata sulla divisione del lavoro, porta con sé il mito della macchina e l'affermarsi dell'*homo laborans*, colui che si realizza attraverso il lavoro. Coloro che non soggiacciono ad esso – vagabondi, mendicanti, disoccupati – vengono sempre più indicati come elementi anti-sociali e la povertà interpretata come il rifiuto al lavoro. A questa nuova connotazione di povertà si affianca una nuova connotazione di "aiuto", non più come forma di carità cristiana, che aveva caratterizzato le politiche assistenziali medioevali, ma inteso come regolamentazione sociale basata sul criterio della meritevolezza.

#### *Dal concetto di uguaglianza a quello di libertà*

Con la Rivoluzione Francese si affermeranno quei principi, concretizzati poi in forma di diritti, che sanciranno la dignità del soggetto. Da questa forte coscienza sociale nascerà lo *stato sociale* e altri due concetti saranno interconnessi con povertà: *sviluppo* e *uguaglianza*. Il raggiungimento del primo, inteso come realizzazione individuale, presuppone che siano realizzati tutti i diritti che il processo storico ha individuato; il secondo garantisce pari dignità e diritti a tutti gli individui (Invernizzi, 2000).

La progressiva sostituzione del concetto di *uguaglianza* con quello di *libertà*, avvenuto negli anni Ottanta del Novecento (Sarpellon, 2000) svincola il raggiungimento dello sviluppo da parte dell'individuo adulto dalla sua dimensione comunitaria, collettiva come metro di misura (Invernizzi, 2000). Lo sviluppo diviene sempre più dipendente dal criterio di misura di un soggetto o di un gruppo, perdendo quel senso di misura collettivo teso alla giustizia sociale. Concetto, questo, che nasce nel Novecento, quando si riconosce che è la società stessa a produrre disuguaglianze ed ingiustizie, anche in momenti di buon funzionamento, benessere, e alta produttività. La visione prettamente soggettiva dello sviluppo, il quasi abbandono del principio di uguaglianza, e la visione economicistica già evidenziata, contribuiranno in maniera decisiva a delineare le politiche di lotta alla povertà di questi ultimi decenni.

#### *La lotta alla povertà*

Se nel passato le diverse culture hanno conosciuto le ambiguità proprie delle molte parole usate per definire i loro poveri, i loro indigenti, i loro miserabili, oggi si cerca di dare una

definizione di povertà universale: è povero colui che guadagna meno di un dollaro al giorno. Si riduce il povero ad un personaggio astratto, estrapolato dal contesto in cui vive, avente un profilo standardizzato che non ha nulla in comune con i poveri al plurale dei villaggi reali, e la cui designazione quindi non può essere che su base arbitraria.

Alla base di questa concezione c'è innanzitutto il non voler riconoscere che la povertà è un concetto relativo e che è essa stessa un prodotto sociale, cioè che "i meccanismi che producono le condizioni di scarsità di risorse e di estraniamento dai circuiti di socializzazione sono gli stessi che producono benessere ed integrazione" (Benassi, 2003). Accettare quest'ultima affermazione significherebbe riconoscere che il sistema capitalistico in cui viviamo richiede una profonda ristrutturazione, e non dei correttivi capaci di sormontare le difficoltà particolari di famiglie e persone che non riescono a cogliere, per una loro posizione marginale, le opportunità offerte alla generalità dei cittadini.

L'aumento del benessere non è stato in grado di eliminare la povertà, né a livello globale né all'interno delle nazioni più avanzate, anche se indubbiamente ha migliorato le condizioni medie di vita (in misura minore le condizioni di vita delle famiglie povere). Benessere e povertà quindi possono aumentare parallelamente, in quanto la povertà è la condizione non di chi ha poco, ma di chi ha meno. Il che significa che la povertà è legata alla disuguaglianza e che vi è povertà ogni qualvolta la disuguaglianza si spinge oltre un certo limite, socialmente definito (Sarpellon, 2000).

La lotta alla povertà, lo slogan (e la giustificazione) più efficace di aiuto allo sviluppo dei paesi del Sud del mondo, non nasce tanto dal desiderio di eliminare la disuguaglianza ma piuttosto dal proposito di eliminare gli ostacoli che impediscono ad alcuni individui di conquistarsi il benessere all'interno di quella che è considerata un'equa competizione generale. E per coloro che non sarebbero mai in grado di conquistarsi un posto nell'economia e di provvedere a se stessi vengono avviati programmi di assistenza sociale, anche per scongiurare malesseri diffusi e possibili insurrezioni. Ma la "guerra alla povertà", dentro e fuori le frontiere nazionali, non è vinta. Anzi, la povertà (quella "modernizzata") dimostra di essere in grado di riprodursi anche all'interno di famiglie e gruppi fino ad ora esclusi.

A partire dagli anni '70 si riaccende l'attenzione nei confronti della povertà. Non solo perché i dati dimostrano che il fenomeno è ancora presente (fatto alquanto imbarazzante per le nostre società "avanzate"), ma anche perché emergono nuove considerazioni sulla povertà e sulle sue molteplici cause e relazioni. L'orizzonte di analisi, pur mantenendo i piedi ben saldi nell'economia classica, si arricchisce di nuove letture e concetti. Si aggiungono nuovi termini come *deprivazione relativa*, *esclusione sociale*, *vulnerabilità*, *emarginazione*, e *disagio*, che tentano di cogliere nello specifico gli effetti delle profonde trasformazioni avvenute soprattutto negli ultimi decenni nelle strutture sociali, nelle famiglie, nel mercato del lavoro, nelle città.

Quest'aggiungersi di nuovi termini e strategie rappresenta certamente un contributo alla problematica, ma può anche essere strumentale per aggirare una contraddizione. Il problema della povertà è imbarazzante per le nostre società "avanzate" e non può essere ignorato perché è in contrasto con i valori di uguaglianza del cittadino e con il rispetto dei valori inviolabile della persona; ma essendo insito nel sistema stesso ("Giano Bifronte"), non può essere eliminato senza intervenire radicalmente nella struttura sociale e quindi mettere in dubbio il sistema in cui ci troviamo. Ecco che allora per superare questa contraddizione si interviene sui concetti, sulla definizione di povertà, sulle strategie per combatterla: un'operazione che non nega i principi fondamentali, ma che nello stesso tempo non altera lo status quo (*ibidem*). Ad esempio, l'interpretazione della lotta alla povertà come una questione di redistribuzione ai bisognosi delle risorse (assistenza), insieme alla fortunatissima teoria denominata *trickle-down*, in base alla quale un incremento del benessere dei ricchi avrebbe finito per "sgocciolare" anche sui poveri, hanno finito per instaurare un processo di lotta alla povertà "articolato in due tempi". Il primo tempo, sul quale si continua ad insistere, è volto ad incrementare la produzione delle risorse, le quali, appunto solo in un secondo momento, potranno essere ridistribuite a vantaggio di coloro che si trovano in situazione di bisogno (*ibidem*).

Negli anni Settanta del Novecento e si afferma il concetto di "povertà post-materialistica", introdotta dal primo programma di lotta alla povertà in Europa della Commissione

delle Comunità Europee e che trova riflesso nell'indagine elaborata in Italia dal Censis (1979). Accanto al fenomeno di quello che veniva identificato come *povertà tradizionale*, si rilevavano *nuove povertà*: un insieme eterogeneo di situazioni di *disagio* per lo più di natura immateriale che coinvolgono situazioni relazionali di percezione soggettiva. Sarpellon (*ibidem*) fa notare che se la loro denuncia fu positiva in quanto metteva in evidenza situazioni problematiche, la loro classificazione come povertà toglieva l'attenzione dalle povertà tradizionali e legate all'insoddisfazione di bisogni fondamentali come la salute, l'istruzione, il lavoro, la casa.

## Disagio

*Disagio*, che il dizionario (Voce "Disagio" in Cortelazzo, Zolli, 1999) indica come "mancanza di agi e comodità (XIII sec.)", e "difficoltà, imbarazzo (XVI sec.)" è una parola che, aggettivata da *sociale* viene associata con *povertà* in quanto denota una situazione di difficoltà dovuta alla mancanza di qualcosa.

I termini *povertà* e *disagio sociale* indicano però realtà diverse. A livello fenomenologico vi sono persone povere, che pur in difficoltà, non manifestano stati di disagio e contemporaneamente esistono persone in stato di disagio che non hanno mai riversato in condizioni di povertà (Invernizzi, 2000).

La definizione compiuta del concetto di *disagio sociale* rappresenta un problema di estrema complessità. Uno studio del Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia delle imprese pubbliche e di pubblico interesse (ORML, Ciriec, 1998, p.427) così lo definisce: "situazione – prolungata nel tempo – in cui il soggetto, per specifiche condizioni, non è in grado di utilizzare pienamente le proprie risorse e le opportunità offerte dalla società, e alternativamente e/o contemporaneamente si isola o suscita rigetto da parte della società stessa; si manifesta cioè come problema sociale per la soluzione del quale è opportuno, e talvolta indispensabile, un intervento"

Innanzitutto il disagio è una difficoltà dell'individuo, legata ad "uno stato di crisi della personalità", ma non in senso psicanalitico, quanto in riferimento alla dimensione comunitaria dello stato di "adulità", cioè a quell'insieme di condizioni in cui l'individuo, e la collettività a cui egli/ella appartiene, possono realizzare la loro vita adulta. È una forma di disorientamento generalizzato, di sofferenza indifferenziata, che rende il soggetto privo di qualsiasi capacità di azione; l'esterno, la comunità, viene esclusivamente usato per lenire le sofferenze: non ci sono scambi, non ci sono energie e risorse che vanno dall'individuo alla comunità (Invernizzi, 2000).

### *Povertà, disagio e città*

La città metropolitana contemporanea ha con la povertà un rapporto complesso: da una parte esercita una capacità attrattiva nei confronti dei soggetti poveri o a rischio di povertà provenienti dall'esterno, dall'altra è essa stessa luogo di produzione di povertà.

All'eterogeneità e differenziazione delle situazioni di disagio e povertà corrisponde sul piano spaziale una loro distribuzione, rispetto al passato, secondo logiche inedite e frammentarie. Le diverse componenti dell'urbano concorrono in modo differente a determinare processi di impoverimento, è sempre più difficile tracciare percorsi standard, in quanto la povertà urbana si colloca oggi in tessuti sociali eterogenei e non esclusivamente nei quartieri marginali o problematici (Bergamaschi, 2000).

Sono tre i macro fenomeni di trasformazione che, soprattutto nelle città, hanno fatto emergere negli ultimi decenni nuovi e sempre più diffusi processi di impoverimento (Nuvolati, Zajczyk, 2000):

- Le trasformazioni socio-occupazionali post-fordiste. Declino dell'occupazione a tempo pieno nelle manifatture e nel terziario, emergere di forme occupazionali precarie, polarizzazione tra lavoro ad alto contenuto professionale ben pagato e lavoro a basso contenuto professionale malpagato, al limite della schiavitù, ecc.
- Le trasformazioni socio-demografiche. Calo della natalità e progressivo invecchiamento

della popolazione. Ma anche crescita del fenomeno migratorio, con flussi crescenti dai paesi economicamente poveri a quelli più ricchi.

- Le trasformazioni dei sistemi pubblici di assistenza e previdenza sociale. Questi si trovano stretti dalle difficoltà derivanti sia da problemi fiscali, che dalla crescente domanda di forme di assistenza specializzate, costose richieste da soggetti sempre più eterogenei in difficoltà. Le risposte, quasi ovunque a questo problema, tendono verso lo smantellamento dell'assistenza pubblica e l'adozione delle più svariate forme di mix pubblico-privato che però lasciano crescenti vuoti, soprattutto nei confronti dei più svantaggiati.

A questi fenomeni si aggiungono altri elementi legati alle trasformazioni della città moderna, che contribuiscono a ridefinire le situazioni di marginalità. I contesti urbani sono sempre più caratterizzati da una compresenza, spesso conflittuale (in termini di abitudini, stili, modalità di utilizzo delle risorse) di popolazioni caratterizzate da forme abitative, occupazionali e di consumo assai diverse, che sembra inequivocabilmente danneggiare i gruppi meno forti, continuamente sottoposti ad uno sforzo di adattamento (Sgroi, 2000).

Il tema della povertà viene sempre più legato, soprattutto negli studi sui problemi sociali della città contemporanea, a quelli dell'esclusione e del disagio, in quanto la povertà costituisce una condizione aggravante dell'esclusione. In città soprattutto si formano nuove forme di polarizzazione della società, legate ai processi di globalizzazione, che investono non solo l'area socio-economica, ma anche quella dell'informazione e della partecipazione.

Invernizzi (2000) ipotizza che il legame tra povertà e disagio adulto si collochi nel medesimo problema, cioè nella crisi della dimensione comunitaria (qui intesa da chi scrive come sinonimo di collettiva, pubblica), che a livello individuale si manifesta come crisi dell'adulità. Infatti, se la dimensione individuale e sociale appartengono entrambe all'esperienza umana, allora la "bilancia tra l'una e l'altra deve essere in equilibrio, perché la persona non sia annegata in una massa indistinta, oppure al contrario racchiusa nella sua più infernale solitudine" (Salzano, 2007). A livello sociale questa "caduta della sfera pubblica" (Sennett, 2006) è maggiormente visibile e tangibile, proprio nell'esperienza urbana e nell'organizzazione delle città. Perché è la città il luogo deputato all'incontro, al conflitto e al suo stesso superamento, attraverso lo scambio, l'arricchimento reciproco e la definizione delle regole della convivenza. È proprio questa prerogativa che è in crisi, e con essa gli spazi pubblici e la loro utilizzazione.

Sempre più spesso si utilizzano termini come *disagio urbano*, e *invivibilità*, espressioni utilizzate per sottolineare i problemi "nella città" ovvero riferiti più generalmente all'intera società e associati alle trasformazioni economico-sociali legate al processo di urbanizzazione. Ma il termine è sempre più spesso utilizzato per esprimere i problemi "della città", riferiti alle condizioni fisiche, ambientale, demografiche, culturali, economiche, specificamente della città, che generano o accrescono una sensazione generale di disagio, fastidio, disturbo, ma che non è propriamente collocabile tra le problematiche del "disagio sociale" o del "disagio grave", di cui abbiamo più sopra ragionato.

Le condizioni di disagio urbano sono in parte conseguenze di un particolare modello di sviluppo: un modello di città diffusa e "spalmata" sul territorio piuttosto che delimitata e concentrata, che si è affermato a partire dal secondo dopoguerra. Un modello, controllato e pianificato in misura minore o maggiore, comunque teso, in modo più o meno marcato, alla crescita economica.

Le condizioni responsabili del disagio urbano sono anche strettamente dipendenti dall'affermarsi di una società sempre più consumistica, dominata da un meccanismo che crea di continuo nuovi bisogni: la difficoltà di soddisfarli genera a sua volta un sentimento di mancanza, perciò di disagio. Infine, esse dipendono anche dall'evoluzione culturale, che porta a riconoscere, o talvolta semplicemente a recuperare, nuovi valori: primi fra tutti, quelli dell'identità dei luoghi e della bellezza. Questi ultimi due elementi (il consumismo e la ricerca di valori qualitativi) sono strettamente interconnessi tra loro, in quanto la società dei consumi abilmente adopera strumentalmente la nuova domanda di beni immateriali, in particolare quelli di bellezza e cultura, e li trasforma da beni a merci, da immateriali a materiali, alimentando il circolo vizioso che lega i bisogni ai consumi. Il settore di attività legate alla ricreazione, al tempo libero, al turismo è particolarmente ricco di situazioni del genere.

Le condizioni che generano il disagio urbano sono di diverso ordine e attengono a diversi aspetti della città e delle sue trasformazioni:

- *condizioni di ordine fisico e ambientale*: legate alle conseguenze del traffico, all'inquinamento, all'eccesso di ingombro nelle aree non edificate, ai rifiuti e così via;
- *condizioni legate all'organizzazione urbanistica ed edilizia* della città e del territorio: l'alta densità e il conseguente affollamento, la carenza di elementi naturali (prati, alberi, giardini, parchi); la carenza e la difficoltà di accesso ai servizi essenziali (dalla scuola alla sanità, dai mercati agli impianti sportivi ecc.); la mancanza di luoghi d'incontro dove si possa sostare con tranquillità, interagire con gli altri, le difficoltà e la congestione derivante dall'organizzazione del traffico e dalla sua invadenza;
- *condizioni legate all'assetto economico*: la scarsa vitalità economica della città, che da una parte rende difficile trovare impieghi soddisfacenti alle proprie capacità lavorative, e dall'altra parte impedisce all'amministrazione cittadina di trovare, attraverso la fiscalità, le risorse per fornire i servizi necessari; la dominanza degli interessi legati alla rendita immobiliare, che rende elevati i prezzi della casa e difficile il reperimento di alloggi in localizzazioni adeguate alle necessità. È su queste condizioni che influiscono pesantemente le scelte politiche dell'amministrazione, che possono indirizzare le risorse disponibili verso obiettivi favorevoli alla maggioranza dei cittadini, oppure a graditi ai portatori d'interessi forti. In questo senso, il ruolo assegnato alle aree produttive dismesse (e alle altre aree occupate da utilizzazioni ormai obsolete, come quelle militari) assume particolare rilevanza sia nella direzione da imprimere alle nuove attività economiche, sostitutive di quelle esistenti, sia all'utilizzazione degli spazi urbani lasciati liberi;
- *condizioni legate alle caratteristiche sociali e culturali* della popolazione presente: oltre all'eccessivo affollamento, oltre alla presenza massiccia di *city users* e persone diverse dai residenti, assumono un peso rilevante i problemi legati alla presenza di gruppi sociali molto dissimili dagli "indigeni" (per condizioni sociali, abitudini, culture, ecc.). Si tratta di problemi in parte oggettivi, ma in gran parte generati o enfatizzati da specifiche politiche di condizionamento, veicolate attraverso i mass media, che hanno contribuito ad alimentare l'enfasi sul bisogno di sicurezza.

L'*insicurezza* è certamente una delle fonti di disagio più additata dai cittadini, ma non sempre è reale, cioè oggettivamente in relazione con la criminalità. Il crollo delle certezze, la crisi dei sistemi di sicurezza e protezione sociale, i profondi mutamenti della società urbana da un punto di vista economico, sociale e culturale hanno inciso profondamente sull'aumento della *percezione di insicurezza*. Percezione che per quanto non oggettiva, penalizza la qualità della vita e la convivenza civile. Incide negativamente sulla vita sia di coloro che il disagio da paura trasforma colpevoli e discrimina, escludendoli materialmente e culturalmente dalla città, sia di quelli che mantengono accesso alle risorse della città, ma a cagione dello uno stato di incertezza generalizzato si difendono autocostruendo barriere e difese (Gazzola, 2003; Mazzette, 2003).

Il concetto di *vulnerabilità*, inteso come "predisposizione della città e dei suoi cittadini a subire ferite", che non sono sempre reali, ma che la paura le rende virtualmente presenti" esprime bene questo fenomeno. La crescita di vulnerabilità, che porta a questa generale senso di insicurezza, dipende dal processo di individualizzazione a discapito della dimensione comunitaria, pubblica, sociale; dall'incremento di dipendenza del sistema sociale dal sistema tecnico-scientifico; dalla chiusura individuale e di gruppo come reazione, paradossale, della crescente differenziazione sociale e culturale; dall'incertezza a livello economico che mette a rischio i soggetti più marginali, ma non solo loro (Mazzette, 2003, p.7).

Oltre alla priorità della sicurezza emergono "nuove" richieste dai cittadini, tra cui le più importanti sembrano essere: la pulizia della città (che, nonostante i progressi dell'igiene urbana, ancora oggi non è considerata sufficiente); la necessità di vivere in luoghi che, oltre ad essere efficienti e sani, siano anche belli; la domanda di cura e valorizzazione del patrimonio storico, artistico, architettonico e paesaggistico e e riconoscimento di un'identità locale (Gazzola, 2003).

Per finire vorrei evidenziare che sul disagio urbano influiscono anche situazioni legate alle abitudini e al modo di vita, tra cui gli orari, i ritmi di lavoro, l'iperconsumismo, le devian-

ze comportamentali. Altissime percentuali di popolazione soffrono di obesità, diabete, disturbi circolatori legati alla condotta alimentare e al sedentarismo, che patiscono danni derivanti da inquinamento atmosferico o traffico veicolare, che sono affetti da stress, cioè da tutta una serie di “disagi del quotidiano” tipici della società inurbata derivanti da affollamento, sovra consumo e *surménage* e che comprendono disturbi “relazionali”, da “attacchi di panico” e da depressione (Fuligni, Rognini, 2003). A questo proposito bisognerebbe interrogarsi su quello che Fuligni e Rognini (*ibidem*) definiscono il “Malessere del Benessere” per cogliere appieno la giusta relazione tra cause ed effetti, per comprendere come il disagio grave e meno grave, la povertà, l’esclusione e tanti altri malesseri sono i prodotti di quello stesso sistema che crea il benessere.

La *povertà modernizzata*, oramai l’unica rimasta, almeno nelle società del capitalismo avanzato, è un fatto sociale e oggettivamente determinabile, seppur relativo e dipendente dalle coordinate geografiche e culturali della società a cui si riferisce. Ha profonde ripercussioni sul benessere soggettivo dell’individuo e sulle sue capacità di fare società, di partecipare attivamente alla costruzione della società. Il *disagio adulto* è un fatto sostanzialmente individuale, appartiene al sentire dell’individuo benché dipenda da un insieme assai complesso di fattori esterni e interni alla vita di ciascuno. In questo senso diventa un *disagio sociale*, cioè collocabile all’interno di una data società e non di un’altra. Il confondere la povertà con il disagio sociale, ovvero utilizzare i due termini indiscriminatamente per riferirsi all’uno o all’altro, fa torto ad entrambi, che non vengono trattati per quello che realmente sono. Alla povertà fa torto poiché viene negata in quanto tale (almeno nelle società avanzate), ma il fatto di smettere di parlarne non significa che questa sia stata debellata. Al disagio fa torto perché non se ne comprendono appieno le connessioni col benessere psico-fisico dell’individuo, la sua natura percettiva e quindi gli stretti legami con il *sensu* stesso della vita, della società e dei suoi valori.

## Degrado

Da verbo degradare (lat.) per indicare movimento dall’alto al basso, scendere, venire a poco a poco gradatamente scemando di altezza (Pianigiani, 1988).

Privare qualcuno del suo grado. In senso figurato umiliare, mortificare qualcuno. Detto anche di agenti meteorici, erodere il terreno. Per estensione è la parola venuta a significare deterioramento (XIII sec.) (Sabatini, Coletti, 2006).

Più recentemente viene ad indicare una modificazione dannosa, un peggioramento subito da determinati contesti sociali, urbani e ambientali per cause socio-economiche: il degrado del centro storico, il degrado urbano, il degrado ambientale, vivere in condizioni di degrado.

Il degrado è generalmente attribuito a parti di città che si trovano in un pessimo stato di conservazione. Esso è quindi specificatamente riferito all’ambiente fisico: edifici fatiscenti o comunque non ben mantenuti, a spazi aperti, pubblici o privati in stato di abbandono o trascurati. Al degrado urbano è anche attribuita una certa responsabilità del generale stato di salute della città, in quanto vi sono ricadute non solo di carattere economico ma anche sociale sulle popolazioni che vi abitano. Viene quindi stabilita una stretta relazione tra degrado urbano (edilizio e degli spazi aperti) e disagio sociale.

## BENESSERE, QUALITÀ, VIVIBILITÀ, URBANITÀ

### Benessere

Il termine benessere (da ben – essere cioè stare bene) si riferisce alla “buona salute, vigore fisico” e per estensione ad una “felice condizione di vita, agiatezza, prosperità, fortuna” (Bataglia, 1964, p.23). Significa anche felicità, “non essere invasi dall’angoscia, riuscire tenere in vita la serenità” (Severino, 2007).

Il concetto di benessere viene utilizzato per vari tipi di valutazioni inerenti a situazioni in

cui si trova una persona. È un termine vago in quanto può comprendere vari aspetti della vita, ed è costantemente oggetto di dibattito. Nello stesso tempo però, nelle questioni rilevanti per le sorti della società, nelle questioni di politica economica e sociale, quello che emerge è un'unanimità nell'utilizzo di un indicatore economico per misurare il benessere attuale e progettare quello futuro.

Le considerazioni sul benessere, che in economia è un concetto fondamentale, sono profondamente influenzate dall'evoluzione delle teorie economiche e dalla teorizzazione dell'ordinamento sociale, quindi dipendenti dai concetti di giustizia e libertà assunti alternativamente come principi ordinatori delle varie teorie.

Il *Dizionario* di Forsyth (2005) individua sei concezioni diverse del termine. Qui di seguito se ne commentano le quattro più rilevanti: benessere come piacere e soddisfazione, benessere come opulenza, benessere come possesso di opportunità e infine benessere come qualità della vita.

#### *Benessere come piacere e soddisfazione*

La concezione utilitaristica di benessere, usata retoricamente in economia e empiricamente indagata nella ricerca sociologica e psicologica di benessere soggettivo, fa riferimento al grado di piacere e soddisfazione raggiunto. Con questa accezione il termine diventa per estensione sinonimo di soddisfazione e felicità (Forsyth, 2005, pp.757-759).

Sulla filosofia utilitaristica si fonda l'economia del benessere i cui assunti fondamentali rimangono quelli dell'economia neoclassica. Pigou, nel 1920 formula i postulati del benessere utili alla sua definizione e misurabilità, e nel tentativo di superare le difficoltà di trovare tutte le cause che influenzano il benessere, teorizza la necessità di considerare solo quella parte che può essere messa in relazione con la moneta. Viene così enunciato il benessere economico: "soddisfazioni e dissoddisfazioni che misurano l'intensità del desiderio di possedere un bene attraverso la quantità di denaro che una persona è pronta ad offrire" (Pigou, 1920, in Fiore, 2007).

Il benessere, seguendo le sorti della povertà, viene così ad essere interpretato in termini prettamente economici e matematici. L'appellativo economico viene 'dimenticato' e si attua di conseguenza l'equivalenza tra benessere economico (postulato dell'economia) e benessere in generale. Il Prodotto nazionale lordo (PNL)<sup>3</sup> rimane il metodo ad oggi più diffuso per la sua misurazione. Esso viene utilizzato soprattutto per confrontare gli standard di vita tra i vari paesi e per rilevare il tasso di crescita nel tempo. L'utilizzo di questo metodo si basa su una teoria che analizza la relazione intercorrente tra gli individui e le imprese coinvolte nella produzione di beni e servizi<sup>4</sup>.

#### *Benessere come opulenza*

Questa concezione di benessere individua nell'abbondanza della ricchezza materiale l'elemento chiave della scelta, delle preferenze e del raggiungimento della soddisfazione (Voce "Benessere", Forsyth, 2005). Nella nostra cultura il benessere viene a coincidere con l'abbondanza, così come lo stare bene viene identificato con grande disponibilità, come dimostra peraltro la parola "benestante", che indica una classe sociale agiata. Questa concezione implica, a priori, l'averne di più; è costruita su un fondamento di puro conformismo, che il modello dominante di sviluppo ha fatto proprio.

La conseguenza più deleteria è che se stare sempre meglio equivale ad avere sempre di più, di tutto, il limite, non è contemplato, lo sviluppo di conseguenza viene inteso come infinito e inesauribile. Occorrerebbe interrogarsi circa l'*indispensabile* (ciò a cui non si può fare

3. Il Prodotto Nazionale Lordo (PNL) è ricavato dal Prodotto Interno Lordo (PIL).

4. L'idea di fondo è che il valore del bene e dei servizi prodotti è dato dall'utilità marginale del consumatore. Nel suo punto di equilibrio – che è l'obiettivo che si tende a raggiungere – l'utilità marginale è uguale al prezzo di mercato. Il valore aggregato di un paniere di beni e servizi, pertanto, corrisponde alle spese in denaro fatte dai consumatori. Nonostante questo metodo presenti dei difetti (tra cui la mancata computazione beni e servizi al di fuori del mercato, quali le attività sociali, e la non considerazione degli aspetti della distribuzione del reddito e del suo cambiamento) che sono oramai di pubblico dominio, tale metodo è ancora quello dominante (Frey, Stutzer, 2006).

a meno), l'*utile* (ciò che si può usare, che soddisfa un reale bisogno, che apporta un vantaggio) il *superfluo* (ciò che è eccessivo rispetto ai bisogni, non necessario, ridondante, inutile), perché ignorare l'equilibrio e la sua stessa nozione "apre le porte alla società del malessere" (Fuligni, Rognini, 2003, p.110). A proposito di termini su cui riflettere aggiungerei lo *spreco*, rimandando a Danilo Dolci (Paba, *infra*).

### *Benessere come il possesso di opportunità*

Nella letteratura economica degli ultimi vent'anni emerge una concezione del benessere inteso come *possesso di opportunità*, utile a raggiungere un'effettiva uguaglianza di risorse, beni primari, capacità fondamentali. Secondo Amartya Sen, una persona va considerata anche in termini di *agency*, ovvero rispetto alla sua capacità di dar corpo ai suoi obiettivi, impegni, valori, individuando quindi una concezione del benessere riferita ai suoi 'funzionamenti' cioè al modo in cui una persona svolge la propria vita, cosa è in grado o meno di fare, comprendendo azioni e stati, anche affettivi. A seconda di quanti 'funzionamenti' una persona ha si può stabilire il suo benessere. L'insieme delle capacità riflette la libertà di scegliere fra le vite possibili (Sen, 1986, 1994, 2000).

### **Benessere come qualità della vita**

Il pensiero moderno ha trascurato la dimensione qualitativa sia da un punto di vista concettuale, a causa della prevalenza delle scienze-fisico-matematiche su quelle filosofiche e metafisiche, che da un punto di vista concreto e operativo. La ricerca della qualità si è andata via via affermando con il pensiero contemporaneo, consolidandosi anche nel mondo scientifico (Donato, 1999). La concezione di benessere come qualità della vita viene sempre più utilizzata "tanto nel linguaggio comune, quanto in quello delle scienze sociali, per descrivere sinteticamente il complesso di problemi non soltanto economici, ma anche sociali, ambientali e di relazione che caratterizzano le società moderne. Più in particolare, il sostantivo di qualità sta ad indicare che, per una comunità, la disponibilità di un grande volume di risorse economiche non sempre è sufficiente a determinarne il benessere" (Nuvolati, 1998, p.69).

Questa concezione va esaminata con maggiore attenzione perché da essa scaturiscono i concetti di *qualità urbana* e *vivibilità*, e si aprono importanti connessioni con il concetto di *competizione*. Da non confondere l'espressione 'qualità della vita' con altri termini, che seppur legati alla ricerca del benessere, non sono equivalenti: standard di vita, livello di vita, indicatori sociali, modi di vita, stili di vita<sup>5</sup>.

### *Due filoni di ricerca*

Il concetto di *qualità della vita* occupa un posto rilevante nel dibattito contemporaneo perché la sua definizione contribuisce a determinare diversi approcci e soluzioni che scaturiscono dalle diverse prospettive teoriche (etico-filosofiche) in merito ad una molteplicità di problemi.

L'interesse al tema emerge alla fine anni Sessanta del secolo scorso negli Stati Uniti, quando le promesse di sviluppo e benessere della società capitalistica, del libero mercato e della crescita industriale, rivelano 'effetti collaterali': in termini di iniqua distribuzione del benessere a livello mondiale (Sen, 1986), in termini di incertezza maggiore nei riguardi del futuro nelle aree economicamente avanzate, e in termini ambientali, considerando fattori come la congestione urbana e i rischi degli impianti tecnologici.

Si sviluppano due filoni di ricerca: quello sugli *indicatori sociali* e quello propriamente sulla *qualità della vita*, termine coniato nei primi anni Settanta sempre negli Stati Uniti. Se il primo filone aveva come scopo la misurazione della distribuzione del benessere per poter individuare gli interventi più adatti per migliorarlo, il secondo filone si sviluppa inizialmente su un piano più politico-filosofico e muove da una critica nei confronti della società industriale (Di Franco, 1989).

5. Per una spiegazione dei termini si veda Bestuzhev-Lada (1980), in parte ripresi da Di Franco (1989).

Il termine *qualità della vita* verrà poi adoperato indistintamente, e in misura crescente, nell'ambito di entrambi i filoni. Sarà oggetto di continue manipolazioni e revisioni linguistiche, concettuali e operative, sia da parte della comunità scientifica e dei diversi saperi disciplinari, che forniranno molteplici interpretazioni e approfondimenti, sia da parte degli organismi internazionali, delle forze politiche e sociali, che faranno rientrare il termine tra i punti cardine dei loro programmi. La ricerca della qualità della vita è oggi sempre inserita nella pianificazione come dichiarazione d'intenti quasi rituale. Essa è generalmente associata ad un numero variabile di indicatori riferiti a diversi ambiti (salute, ambiente, lavoro, istruzione ecc.) i cui valori, opportunamente combinati, definiscono la maggiore o minore qualità della vita esistente e auspicabile. Queste pratiche sono ascrivibili al filone degli indicatori sociali, piuttosto che alla linea di ricerca attorno alla qualità della vita così come sopra definita.

### *Il filone degli indicatori sociali*

Il benessere è visto come il raggiungimento, la conquista di certi valori che possono essere specificati indipendentemente dall'interesse individuale e ha lo scopo di identificare un insieme di condizioni obiettive (ambientali, sociali, lavorative e simili) che concorrono a determinare il grado di benessere del vivere quotidiano.

In questo filone si inserisce l'attività di ricerca dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), che nel 1973 avvia un programma in tre fasi per lo sviluppo di indicatori sociali, nella consapevolezza che "la crescita non è un fine in se stesso ma piuttosto uno strumento per creare condizioni migliori" (OECD, 1976, p.7). Si identificano due dimensioni distinte di benessere: il benessere globale degli individui e il benessere societario. L'analisi condotta in alcuni stati membri era diretta ad individuare elementi di benessere sociale in una data società in riferimento a ciò che ha valore nell'esistenza di quel contesto, e a fissare gli standard di vita condivisibili.

Gli indicatori che oggi l'OCSE utilizza per misurare la qualità della vita, appartengono a quattro categorie: salute (aspettativa di vita, mortalità infantile e obesità), tempo libero (turismo-notti in hotel, divertimento e cultura), società (disoccupazione giovanile, ineguaglianza di reddito, popolazione detenuta in prigione) e trasporti (rete stradale, veicoli e strutture/servizi stradali)<sup>6</sup>. Questa linea di ricerca è finalizzata alla pianificazione e alla programmazione da parte delle amministrazioni pubbliche.

### *Il filone della qualità della vita*

In questo ambito di ricerca il concetto di *qualità della vita* (definito su un piano politico-filosofico a partire dalla critica della società industriale) assume una funzione dialettica e darà luogo ai movimenti ecologico-ambientalisti e alle critiche dell'efficientismo tecnologico (Di Franco, 1989). È un concetto difficile da definire univocamente proprio per l'eterogeneità delle componenti. Senza ulteriori precisazioni rimane ambiguo, poiché tenderebbe ad abbracciare la totalità dei fattori che contribuiscono alla qualità della vita: una totalità che non ha confini, in quanto la "qualità passa [...] attraverso una logica che non disconosce l'apporto della soggettività individuale: quanto più l'io penetra nella realtà delle cose, tanto più apre il ventaglio della qualità stessa" (Donato, 1999).

Molte sono le definizioni prodotte e tantissimi i metodi messi a punto per rendere operativo il termine. Ciò che importa sottolineare è che esiste una dimensione "oggettiva", legata agli aspetti materiali e immateriali del benessere (individuale e collettivo), e una dimensione "soggettiva", che dipende dalle valutazioni che gli individui danno alla loro esistenza. Gli studiosi concordano sul fatto che occorre dare spazio a indicatori dell'uno e dell'altro ordine per cogliere appieno le dimensioni della qualità della vita. La distinzione tra indicatori oggettivi e soggettivi apre a sua volta nuove problematiche, tra cui: indicatori considerati oggettivi (per esempio quello di disagio abitativo, che è rappresentato dal numero di persone in una stanza) sono in realtà giudizi soggettivi e/o registrazioni fatte da altri rispetto a coloro a cui

6. Cfr. OECD Factbook 2009: Economic, Environmental and Social Statistics alla pagina web: <http://caliban.sourceoecd.org/v1=7880842/cl=37/nw=1/rpsv/factbook/>

si riferisce la misurazione; gli indicatori soggettivi dipendono dalle esperienze dirette che autovalutano la propria qualità (Di Franco, 1989).

*Il contributo dato dal concetto di sviluppo sostenibile*

Il concetto di sviluppo sostenibile ha profondamente influenzato le riflessioni teoriche sulla qualità della vita. Non esiste una definizione univoca di sviluppo sostenibile, ma la sua enunciazione più condivisa e popolare, che ne sancisce il successo è quella pronunciata dalla Commissione Brundtland: *“uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere le capacità delle generazioni future di soddisfare i propri”* (ONU-WCDE, 1988)<sup>7</sup>. Il rapporto Brundtland riflette il compromesso politico tra due posizioni: da un lato, i sostenitori della non crescita, sulla base della tesi dei limiti delle risorse e nella previsione del collasso del pianeta se questi limiti fossero superati; dall'altro lato coloro che, sostenendo la possibilità di superare quei limiti senza rischi di catastrofi, spingevano per la crescita economica. Economia ed ecologia sono coniugate e integrate nel concetto di sostenibilità, concetto che nei diversi contesti disciplinari ha dato luogo a varie definizioni e modelli.

La necessità di conciliare il soddisfacimento dei bisogni essenziali di tutti (poveri compresi), con uno sviluppo che non esaurisse le risorse e consentisse la loro riproduzione nel tempo e nello spazio, ha contribuito a far evolvere il concetto di qualità della vita. L'elaborazione di nuove teorie sui bisogni ne ha allargato il concetto e ha individuato uno sviluppo in grado di soddisfare anche bisogni immateriali, poiché nuovi valori e principi assumevano importanza. L'equità sociale, la libertà, la salvaguardia dei valori culturali, divenivano basilari per la condizione di felicità individuale e collettiva. La consapevolezza che le risorse ambientali non sono inesauribili richiede allo sviluppo un ripensamento sull'interazione tra le risorse naturali e quelle umane, sociali, culturali per assicurarne la riproduzione nel tempo e nello spazio. E si rendeva necessario che lo sviluppo, teso al miglioramento della vita di tutti, non risultasse incompatibile con le esigenze fondamentali dell'uomo, che comprendevano il vivere in un ambiente sano e conservare i valori culturali e di vita sociale.

## La qualità urbana

*L'obiettivo della qualità urbana nelle politiche della Commissione Europea*

La sintesi e la mediazione tra la linea degli indicatori sociali, quella della qualità della vita e quella dello sviluppo sostenibile conducono all'elaborazione di una nuova espressione e un nuovo obiettivo: la qualità urbana.

Gli studi dell'OCSE degli anni Settanta e Ottanta rilevarono che i paesi membri concordavano nel ritenere che progressi in settori come la lotta all'inquinamento idrico e atmosferico nelle zone urbane, l'estensione dei parchi nazionali e regionali e la protezione dei luoghi di interesse sociale e culturale, fossero indicativi di un miglioramento della qualità della vita.

Con l'aumento dei disagi (congestione del traffico, stress da affollamento, crescenti livelli di inquinamento, rischi per la sicurezza, ecc.), e la polarizzazione della città con l'occupazione economica del centro e la densificazione delle periferie, si è consolidata la consapevolezza che la crescita economica e l'urbanizzazione fossero avvenute a scapito della qualità della città (Ferreira, 2001).

Nei primi anni Novanta l'interesse per l'ambiente urbano in Europa si concretizza in una serie di ricerche e iniziative, a partire dall'approvazione del *Libro verde* sull'ambiente urbano (Commissione delle Comunità europee, 1992) cui seguiranno molte altre disposizioni, carte e proposte. L'importanza di questo documento risiede nel fatto che vengono messi in relazione i temi ambientali con la città: il termine *ambiente urbano* incorpora e coinvolge i diversi aspetti e le diverse componenti della vita urbana, non solo quelli ambientali in senso stretto, contribuendo ad arrivare ad una formulazione più profonda e integrata dei problemi della città. Nel 1991 verrà istituito un “Gruppo di esperti sull'ambiente urbano” per valutare

7. Opera originale: The World Commission on Environment and Development-UN (1987), *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford.

come inserire gli obiettivi ambientali nelle future strategie comunitarie di pianificazione a livello urbanistico e territoriale e fornire indicazioni alla Commissione su come sviluppare la dimensione dell'ambiente urbano all'interno della politica ambientale comunitaria. Questo stesso gruppo parteciperà qualche anno dopo all'elaborazione del progetto "Città sostenibili", che ha avuto "un innegabile impatto ideologico assieme alle istanze tecniche politiche, sia a livello comunitario che nell'ambito delle diverse città europee" (*ibidem*, p.149).

Nelle politiche della Commissione Europea, la dimensione urbana viene esplicitamente indicata come lo spazio privilegiato per il perseguimento dello sviluppo e della competitività, in quanto la città viene considerata, e per tanto utilizzata, come motore della crescita economica e attore principale nel processo di globalizzazione. L'incremento di qualità in termini ambientali e fisici, ma anche sociali e culturali, diventano gli elementi chiave dello sviluppo economico, in quanto capaci di ottenere maggiori investimenti e quindi opportunità di crescita economica. Nelle agende europee, come nei programmi e progetti per lo sviluppo sostenibile delle città, il miglioramento delle condizioni di vivibilità nelle aree urbane acquista più rilievo ed è promosso mediante il rinnovamento dei servizi pubblici e privati, l'intervento nelle aree dismesse, la realizzazione di progetti e interventi per la riabilitazione delle periferie, la riduzione del degrado sociale, la garanzia di equità di accesso alle risorse pubbliche. Particolare attenzione è posta alle condizioni propriamente ambientali del contesto urbano (acqua, aria, suolo ecc.), agli indicatori della qualità della vita e all'adeguamento delle infrastrutture e servizi agli standard ambientali europei.

#### *La qualità urbana diventa merce*

Già dal *Libro verde* emerge come l'attenzione alla qualità dell'ambiente urbano viene motivata anche da ragioni specificamente economiche. La qualità urbana viene definita come "una preconditione per lo sviluppo economico", e una necessità. Di conseguenza emergono sistemi di valutazione della qualità urbana finalizzati a misurare e monitorare non solo la vivibilità in relazione al benessere del cittadino, ma soprattutto la capacità di una città a sostenere i processi di sviluppo, consentire l'inserimento nella rete mondiale degli interessi economici, salire nella graduatoria della rilevanza economica. Diventano grandezze da misurare non solo le dotazioni di servizi e infrastrutture e la qualità dell'ambiente (dalle condizioni del patrimonio architettonico alla qualità dell'aria), ma anche l'efficienza delle istituzioni locali, l'atmosfera imprenditoriale, le attrattive turistiche e tutto ciò che può favorire l'appeal della città nei confronti dei flussi economici nelle loro diverse componenti (aziende, personale qualificato, visitatori ecc.).

La connessione tra vivibilità e vantaggio competitivo<sup>8</sup> è diventata sempre più palese e più intensa (cf. "competizione e città" alla voce Competizione e concorrenza qui di seguito). La vitalità economica viene ricercata sempre più nell'aumento di determinati caratteri della vivibilità: la convivialità culturale e sociale, l'espandibilità del capitale sociale, l'integrità ambientale, la stabilità politica con una governance inclusiva, la quantità e qualità dei servizi e delle attrezzature per il lavoro e il tempo libero.

Una questione si pone a questo proposito. Gli elementi di questa vivibilità finalizzata alla competizione economica sono essi dei beni comuni, accessibili a tutti i cittadini, oppure sono riservati di fatto a determinati gruppi sociali? In una società che tende alla privatizzazione di tutti i beni non diventa anche la vivibilità un insieme di elementi riservati a determinati gruppi, più o meno larghi? È essa una condizione estesa all'intera cittadinanza e a tutti i frequentatori della città, oppure è riservata – mediante barriere più o meno materiali, zonizzazioni più o meno pianificate, modalità d'accesso più o meno condizionate – soltanto ad alcuni?

Il termine vivibilità, a seconda del modo in cui i suoi elementi sono considerati e costruiti, può diventare anch'essa una parola mistificata, che allude a concetti nobili, egualitari, elevati, ma si traduce in pratiche di discriminazione, segregazione, emarginazione, tipiche del neoliberismo. Una vivibilità riservata a pochi. In tal senso, come afferma Paola Somma (*infra*) una vivibilità che da bene diventa merce: riservata a chi può pagarne il prezzo.

8. Vantaggio competitivo è un termine utilizzato nel marketing e divenuto centrale nella gestione strategica (strategic management), anche in seguito ai contributi di Michael Porter: <http://www.isc.hbs.edu/>.

## Vivibilità

Il termine, in inglese *livability*, proviene dalla biologia e significa sostanzialmente capacità di sopravvivenza. Alcuni autori, estendendo il significato ‘biologico’ di vivibilità all’ecologia urbana, hanno applicato il concetto di metabolismo alla città. Considerando la città come un ecosistema complesso e dinamico, l’hanno interpretata in termini di risorse immesse/*resource inputs* (acqua, terra, cibo, energia, materiali da costruzione ecc.) che attraverso le dinamiche insediative/*dynamics of settlements* (priorità economiche, culturali, di trasporto ecc.) davano luogo a delle emissioni/*outputs*: in forma di vivibilità/*livability* (salute, istruzione, redditi, attività ricreative, residenza, socialità..) e rifiuti/*waste outputs* (inquinamento atmosferico, rifiuti, rumore, ecc). Riprendendo questo schema interpretativo, chiamato “*Extended metabolism model of human settlements*”, alcuni autori l’hanno poi affiancato al concetto di sostenibilità. La vivibilità diviene insieme ad altri più specificatamente ambientali, uno degli obiettivi della sostenibilità, espressa in termini di disponibilità di prestazioni e misurata con indicatori (Newman, 1999).

Nel suo uso più comune la parola vivibilità è diventata un altro modo per esprimere il benessere, il vivere bene, e può essere definita in prima approssimazione come “l’insieme delle condizioni ambientali, sociali, lavorative e simili che concorrono a determinare il grado di benessere del vivere quotidiano” (Donato, 1999, p.30). L’utilizzo di vivibilità in questi termini e in riferimento alla qualità urbana risale molto probabilmente alla pubblicazione, nel 1980, del libro *Livable Streets* (Appleyard, 1980). L’autore, nel sostenere la tesi che le strade vivibili erano quelle protette dal traffico, forniva attraverso diagrammi e schizzi un quadro dei problemi delle strade di San Francisco e degli effetti del traffico sul benessere degli abitanti, esemplificava i diversi modi di gestire il traffico e individuava modi per migliorare la qualità delle strade di quartiere.

Nel 1985 viene fondata l’International Making Cities Livable Conferences<sup>9</sup>, un’associazione che attraverso convegni e pubblicazioni, promuove la costruzione di città e comunità più vivibili. Riprendendo gli insegnamenti di Lewis Mumford, ma anche di Jane Jacobs, Hannah Arendt e altri, vengono definite le dieci caratteristiche di una città vivibile capace di: generare un “senso di comunità”, offrire condizioni ospitabili a tutti, sviluppare qualità e abilità sociali, dare un senso di autonomia e identità, incrementare il benessere attraverso esperienze interpersonali, bellezza, festività e convivialità. È un approccio che si autodefinisce olistico, in quanto riconosce l’interdipendenza tra l’uomo – essere individuale e sociale – e l’ambiente costruito, tra la progettazione degli spazi urbani e la vita pubblica e sociale, tra l’uso degli edifici e la presenza delle persone nelle piazze e le strade, tra le qualità estetiche dell’architettura e l’attenzione dei cittadini al loro ambiente, tra la forma degli spazi pubblici e il benessere psico-fisico e sociale degli abitanti. La città viene vista come un organismo vivente in cui gli aspetti fisici e sociali sono interdipendenti, e quindi nessun elemento dovrebbe essere trascurato o enfatizzato, in quanto potrebbe compromettere l’equilibrio della città e la sua capacità di essere in armonia con i suoi cittadini e l’ambiente naturale (Crowhurst Lennard, 2005; Crowhurst Lennard *et al.* 1997).

Il termine *livability* fu ripreso dall’ex primo ministro britannico Tony Blair nel 2001, durante la sua campagna elettorale, annunciando il suo impegno a promuovere la vivibilità, descrivendola come un’espressione abbreviata per indicare tutte le cose che migliorano l’esperienza quotidiana della vita in città e nei luoghi in cui viviamo. Purtroppo, suggeriva anche che poteva essere promossa da interventi come l’installazione di circuiti di sorveglianza e l’adozione di guardiani nei quartieri residenziali! (Cowan, 2005).

## Urbanité

Un ulteriore termine già affrontato in queste pagine da Maria Cristina Gibelli e connesso

9. Cfr. <http://www.livablecities.org/index.htm>

ai precedenti, è il francese *urbanité*<sup>10</sup> (*urbanità*), inteso come particolare qualità della città, o, per dirla con Wirth (1938) stile di vita e maniera d'essere nella città. Questa accezione è oramai di uso corrente nella letteratura internazionale sulla città e la pianificazione, e nelle pratiche e politiche urbane.

#### *Le origini e gli slittamenti del termine*

È utile una breve illustrazione dell'evoluzione del termine tratto da *Les espaces intermédiaires comme projet d'urbanité* (Faillebin, 2007). L'autore distingue la fase originaria, quella cortese, quella della città e infine quella della comunicazione:

- Nella *fase originaria* l'urbanità ha originariamente a che fare con un certo modo di comportarsi in pubblico. Secondo Cicerone *l'urbanitas* è la padronanza più perfetta della lingua latina. Questo senso originario, osserva Faillebin, “è molto lontano da ciò che, negli uffici di urbanistica, definiamo come urbanità riferita a un luogo”. Inizialmente “non si tratta di un luogo, ma d'un rapporto tra un individuo e la sua lingua, la sua capacità di giocare con le parole, d'essere disteso, a proprio agio, cioè civile, piacevole e sveglio”<sup>11</sup>. L'urbanità si oppone quindi originariamente alla rusticità.
- Nella *seconda fase* il concetto di urbanità, prosegue Faillebin, subisce una mutazione: è la fase della cortesia. Questa accezione è introdotta nella lingua francese con Guez de Balzac, nel XVII secolo, periodo in cui la corte svolge un ruolo importante nel modo d'essere, di comportarsi, di rappresentarsi; ma la città non è certo sprovvista di buone maniere: ciò viene definito urbanità. Si tratta di un primo slittamento del termine, ma ci collochiamo ancora in un campo di relazioni, di attitudini e di buona educazione. L'urbanità non è per nulla riferita ai luoghi.
- Secondo Faillebin è solo a partire dalla *terza fase* (anni Ottanta del XX secolo) che il termine urbanità compare nei discorsi degli urbanisti e subisce un'ulteriore mutazione. Si comincia a parlare di urbanità dei luoghi, considerando che vi sono luoghi più piacevoli di altri per viverci, più ospitali, più aperti o più chiusi. Da questo momento avanzano riflessioni sull'esigenza di dare urbanità alla città. Questa appropriazione concettuale punta su qualcosa di giusto: “perché ci sia urbanità tra le persone è necessario che ci sia una grande attenzione ai luoghi. E l'attenzione significa prendersi cura dei luoghi, delle persone e delle cose”<sup>12</sup>. Gli spazi pubblici hanno un posto rilevante in quanto, riprendendo le parole di Raymond (1989), sono “luoghi regolatori” della coesistenza conviviale/conflittuale che è pienamente parte dell'urbanità. Ciò che Faillebin non dice è che Simmel, Wirth, Mumford e Jacobs possono considerarsi i precursori di questo filone, in quanto hanno posto l'attenzione nelle loro ricerche ed analisi a quegli elementi che, a seconda delle varie interpretazioni e definizioni, costituivano gli attributi della urbanità. Per esempio, Simmel (1903) nel discorso sull'urbano come condizione di vita della modernità evidenzia la varietà delle relazioni, il ritmo accelerato, la vasta gamma di forme di adattamento che gli individui sviluppano nella vita di relazione e definisce l'importante figura dello straniero, archetipo della condizione moderna dell'uomo nella città. Wirth (1938) mette in rilievo la differenziazione degli ambiti di vita, la specializzazione dei ruoli, la molteplicità e ricchezza delle situazioni in cui si è coinvolti e l'accessibilità ad cose e persone. In “Vita e morte delle grandi città” (Jacobs, 2009) si trovano molte parole e concetti essenziali per comprendere la specificità, la diversità e la vitalità dei centri urbani e dell'esperienza urbana.
- Nell'analisi di Faillebin la quarta fase è quella della comunicabilità. L'urbanità, divenuta

10. Nel linguaggio italiano (Voce “urbanità” in Battaglia, 2002) la parola urbanità (dal latino *urbanitas*) significa principalmente “modo di comportarsi civile ed educato; buona creanza, cortesia, educazione”, “eleganza e raffinatezza” (anche di linguaggio e architettónica). Nella versione inglese, *urbanity* (dal latino o dal francese) indica anche “lo stato, la condizione o il carattere di una città, la vita di città”, accezione in uso frequente dal XVI sec (Voce “urbanity” in Simpson, Weiner, 1989). Invece, nel linguaggio francese *urbanité* oltre ad avere il significato di “maniera civile degli Antichi Romani”, “buone maniere, bon ton” acquista recentemente anche il significato di “carattere proprio della città” (Voce “urbanité” in Centre National de la Recherche Scientifique, 1994; Rey, 2000).

11. Da un colloquio di Thomas Faillebin con Thierry Paquot, in Faillebin, 2007.

12. *ibidem*.

ormai concetto centrale delle nostre politiche urbane, si costituisce attorno “a tre dinamiche essenziali: *il piacere di vivere in città* (cittadinà), *il desiderio di vivere con gli altri* (civiltà), *la voglia di agire insieme* (cittadinanza). Questa distinzione ritaglia tre differenti tipi di urbanità: l’urbanità *spaziale*, ossia la leggibilità della struttura urbana, l’alternanza di pieni (spazi costruiti) e vuoti (spazi liberi), presenza della natura, cura delle facciate; l’urbanità *sociale*, eterogeneità e densità dei gruppi sociali, sentimento di sicurezza basato sul controllo sociale informale, regolazione dei conflitti d’uso, festeggiamenti pubblici); l’urbanità *politica* (che mira alla promozione della cittadinanza, all’impegno dei cittadini attraverso i dispositivi di partecipazione)” (Faillebin, 2007).

### *Comunità o società?*

Secondo Zijdervelt l’urbanità è una specie tipicamente occidentale del gene economico della cultura civica e combina “libertà e mutua responsabilità, apertura e coesione, identità locale e cosmopolismo” (1998, p.73). L’autore, ripercorrendo l’urbanità nella storia e il ruolo di questa nell’ascesa e declino delle città, identifica come segue alcuni elementi tradizionali che caratterizzano l’urbanità delle città:

- la *solidarietà razionale*, basata su rapporti non tradizionali (famiglia, proprietà, possesso di terre, religione, casta ecc.);
- uno *stretto legame tra il pubblico e il privato* che confluiscono in una comunità urbana dalla peculiare struttura sociale, di cui la classe media rappresenta la forza di fondo;
- un *insieme più o meno coerente di valori, norme, significati*, identificati con lo stile di vita della borghesia, che vengono istituzionalizzati in strutture tipicamente urbane: corporazioni, scuole, università, organizzazione delle arti e dei mestieri, teatri e compagnie teatrali ecc.
- una *cultura di carattere non localistico*, ma fin dall’inizio cosmopolita;
- una *forza creativa* che promuove e rafforza l’istituzionalizzazione delle scienze e delle arti.

Tra le potenzialità e negatività dell’urbanità contemporanea Zijdervelt sottolinea l’esacerbata polarizzazione tra privato e pubblico, tra collettività e individualità, tra microstrutture (famiglia) e macrostrutture (stato e multinazionali): una polarizzazione in cui le strutture intermedie della società tendono ad atrofizzarsi. Attribuisce questa polarizzazione al regime interventista del welfare state del XX secolo con le sue regole, burocrazie e controlli. Il corollario di questo ragionamento è che decentramento, deregolamentazione e privatizzazione sono favorevoli alla crescita delle città e che solo in città finanziariamente e politicamente autonome (città-stati) può crescere l’urbanità.

Critica questo tipo di tesi la Young (1990). Essa affronta la questione della democrazia decentrata in relazione alla giustizia sociale, contestando le posizioni di quanti invocano l’autonomia delle comunità urbane. L’autrice si chiede se quest’autonomia sarebbe in grado di prevenire lo sviluppo di ingiustizie di grado superiore, prevenendo quindi l’esclusione di quanti si trovano in aree meno privilegiate, e se l’autonomia sia in grado di provvedere meglio alla fornitura di servizi sociali alla collettività.

Per la Young l’urbanità è la condizione della modernità e della postmodernità, ed elabora un modello alternativo “city-life” sia all’ideale di comunità che a quello individualistico liberale. Per “city-life” intende una configurazione di relazioni caratterizzate dalla coesistenza di estranei, le sue principali virtù sono: la differenziazione sociale senza esclusione, la varietà e la multifunzionalità, l’erotismo (nel senso ampio di attrazione, piacere del differente, del non familiare) e la dimensione pubblica. Ancora una volta emerge il tema degli spazi pubblici, elementi decisivi per la vita sociale e politica, per realizzare una “politica della differenza” finalizzata alla giustizia sociale.

### *Differenze e convergenze verso una sintesi*

Possiamo dire che l’urbanità si è andata arricchendo di una dimensione culturale e simbolica, avviandosi ad acquisire il significato di cultura urbana. Oggetto d’analisi, di ricerche e teorie da parte di studiosi di varie discipline urbanità si è andata via via connotandosi mettendo in rilievo molteplici aspetti.

L'antropologo Hennerz (1980) propone la città come *ambiente dell'innovazione culturale*, e riprende il tema dell'accessibilità, che è anche accessibilità alle diverse esperienze. Una vera città è quella che permette effetti di *serendipity*, dove si trova una cosa mentre se cerca un'altra.

Raymond (1989) definisce l'urbanità in relazione alla *convivialità* che permette agli individui di vivere assieme in un spazio circoscritto, mettendo in gioco diverse pratiche e regole per gestire l'uso pubblico e privato dello spazio urbano.

Huet (1994, citato in Ferrata, 1999) evidenzia la *socialità* come uno dei principi dell'urbanità: "come modo di costituzione di legame sociale, in una storia e in uno spazio"; inoltre "essa definisce essenzialmente i principi sociali che presiedono alla strutturazione, all'acculturazione e all'appropriazione della residenza e dei mestieri".

Comunque "l'urbanità è una qualità degli individui o delle società, essa non può essere riferita ad elementi fisici [...] Se si cerca, a un livello superiore d'astrattezza, ciò che fa la città, fondamentale è l'idea di interazione sociale. [...] La città appare come il modo di organizzare lo spazio che consente di facilitare al massimo tutte le forme d'interazione tra i soggetti e di moltiplicarle" (Chaval, 2005).

Dal canto suo Ferrata (1999), raccogliendo input diversi conclude con una definizione ampia: "l'urbanità considera le qualità e la specificità delle relazioni di una collettività con uno spazio urbano e architettonico, i caratteri delle pratiche sociali e del legame sociale all'interno di un organismo territoriale, una specifica identità urbana e infine la considerazione di un insieme di valori ambientali e paesaggistici (come ad esempio la relazione con le acque di un lago, il verde di una foresta, la presenza di un paesaggio di montagna, ecc.) indipendentemente dal fatto che tutto ciò possa essere vantaggioso o meno per competere e attrarre attori economici nella città in questione".

## CONCORRENZA/COMPETIZIONE

### Competere per sopravvivere

Il richiamo pervasivo secondo il quale, nella nuova economia globale, si debba essere altamente competitivi per sopravvivere, si estende a tutti i livelli: da quello individuale alle nazioni, passando, non a caso, da un livello specifico: quello delle città.

L'affermazione che la competizione è necessaria si trova in tantissimi testi (mass-media, scientifici, documenti amministrativi, ecc.), e si può anche notare come modi, approcci, e modalità tipiche del modo degli affari e dell'impresa siano applicati ad organizzazioni che non sono imprese e non sono strutture affaristiche: per esempio alle università, alle pubbliche amministrazioni, ad altre istituzioni pubbliche. Metodi sempre più manageriali (e improntati alla competitività) vengono inculcati e applicati nei colloqui, nell'organizzazione e nella valutazione del lavoro oramai in tutti i settori.

Che la competizione sia necessaria è una convinzione di carattere ideologico? Per affermarlo bisogna capire il processo attraverso il quale la convinzione si è affermata nei vari ambiti, e se questa contribuisca a rafforzare o cambiare relazioni di potere inique. Se anche concludessimo che questa convenzione è ideologica, ciò non significa che essa sia meno forte e considerata meno vera. Piuttosto dobbiamo argomentare che le relazioni economiche contemporanee impongono davvero un'alta competizione, ma che questa non è inevitabile, e non è una legge della natura, ma è il prodotto di un certo ordine economico che può essere cambiato (Fairclough, 2003).

Come mai si afferma la generale convinzione che la via del benessere sia quella segnata dal libero operare del mercato, il quale opera mediante un meccanismo di *libera concorrenza*, capace di selezionare la soluzione più efficiente e di offrire la risposta più conveniente alle domande degli utenti – consumatori? Le ragioni, secondo Sarpellon (2000), sono di carattere culturale e non meramente economiche, in quanto l'adesione a questo modello è strumentale, ovvero in funzione di obiettivi diversi da quelli meramente economici. Non si applicherebbe il meccanismo della libera concorrenza come principio regolatore delle relazioni senza prima assegnare a questo principio un valore indiscutibilmente positivo, in quanto la competizione di

per sé non è necessariamente un valore. Essa si contrappone alla solidarietà, che nella cultura cristiana e nella costituzione italiana rappresenta un riferimento di grande importanza. Solo se e quando la competizione viene ritenuta capace di garantire un risultato buono e di assicurare il vantaggio generale e non particolare, essa può essere assunta come valore di riferimento. Ciò significa che l'operatore inefficiente viene ad essere sacrificato per poter perseguire l'interesse comune, giustificando in tal modo la disuguaglianza che si viene necessariamente a creare!

La cultura della competizione secondo Ngai-Ling Sum (2008) si sviluppa in tre stadi:

- A partire dagli *anni Sessanta* del Novecento riemerge il concetto schumpeteriano di capitalismo<sup>13</sup> e la connessione tra tecnologia, innovazione e competizione forma la base per i discorsi sulla competizione nazionale che si svilupperà nella fase successiva.
- Negli *anni Ottanta* i discorsi sulla competizione nazionale trovano la loro espressione nelle politiche, dove la competizione basata sull'innovazione e la tecnologia diventano gli elementi-chiave per definire la geografia economica delle nazioni. Questo avviene in corrispondenza del fatto che le superpotenze del XIX e XX secolo sembrano ora, in base alle statistiche commerciali, perdere posizione nel contesto globale rispetto ad alcuni paesi emergenti. Gli Stati Uniti, l'OCSE e l'Unione Europea pubblicano documenti diretti ad accrescere la competizione.
- Negli *anni Novanta* il paradigma della competizione viene rafforzato dallo sviluppo delle teorie dei *Management Studies* e dall'articolazione proposta da professori di importanti scuole di business, come Michael Porter<sup>14</sup>, aziende di consulenti e *think tanks* che contribuiscono a costruire i riferimenti della conoscenza transnazionale. Questi attori costruiscono modelli (vedi il *Diamond Model* di Porter), seguiti da tutta una serie di metodologie, linee guida, *best practice*. Inoltre il paradigma viene popolarizzato attraverso la stampa economica, le conferenze, i seminari, corsi ecc. L'idea di competizione acquista gradualmente lo *stato di marca* e come le marche commerciali si riferisce sia ad elementi umani razionali che irrazionali. Il modello *Diamond* è legittimato perché è associato alla famosa e rinomata *Harvard Business School*. Da un punto di vista emotivo richiama sia l'orgoglio, che le tensioni, paure legate all'incertezza dell'economia e del suo sviluppo.

Harvey (2000) sostiene che il carattere di una certa formazione sociale è definito da come gli elementi del repertorio di strategie per l'azione umana (competizione, adattamento, trasformazione, diversificazione, cooperazione, ecc.) sono elaborati e combinati in relazione alle esigenze del potere di classe. Il capitalismo si forma sul processo di competizione, sulla sopravvivenza del più adatto, ed è capace di adattarsi continuamente cercando nuove strategie, nuove nicchie e nuovi prodotti proprio per aggirare la competizione che il suo stesso meccanismo produce. Ma il capitalismo non potrebbe vivere senza forme di cooperazione, collaborazione e aiuto reciproco: si pensi non solo alle varie forme di collusione, ma soprattutto all'uso estensivo del meccanismo regolativo del potere statale per assicurare il funzionamento del mercato, che diventa il riferimento collaborativo per la competizione! Infatti è normale che i capitalisti spesso si lamentino della competizione rovinosa e invocino immediatamente la regolamentazione statale per curare il problema! La competizione è sempre regolata e condizionata dalla cooperazione, dall'adattamento, dalle trasformazioni ambientali e attraverso la produzione di spazio e del tempo. Non è la competizione che definisce il capitalismo, ma è un particolare tipo di competizione che prevale, e le istituzioni, le regole i discorsi assicurano che solo quel tipo di prevalga.

Ciò premesso, e ammesso che la competizione sul terreno economico sia "giustificata", possiamo pensare di applicare il concetto di competizione alla città così come viene applicato all'impresa? Innanzitutto, cosa significa per una città essere competitiva, con chi compete e per quali obiettivi? L'obiettivo di una maggiore produttività è davvero sufficiente ad assicurare il benessere dei suoi abitanti, di tutti i suoi abitanti? Che cosa comporta la competizione per la struttura della città e quali sono le conseguenze di questa competizione per coloro che vi ci abitano?

13. Si veda il paragrafo successivo.

14. Si veda il sito web di Michael Porter: <http://www.isc.hbs.edu/>

Per provare a delinearne una prima risposta può essere utile analizzare l'origine delle parole concorrenza e competizione.

### *Cenni sull'etimologia*

*Concorrenza* e *competizione*, sono due sinonimi derivanti entrambi dal latino, rispettivamente dalle parole *concorrere* e *competere* e pertanto hanno in comune il prefisso *con=cun*, *com=cum*. Le particelle *cun* e *cum* indicano unione e talvolta tendenza ad unirsi.

*Concorrere* (*cun=cum + correre*) significa correre insieme. Più tardi assume il significato di convenire da più parti in un luogo, affluire, convergere; in senso figurato è un accordarsi per fare o avere qualcosa; e in senso speciale significa *cooperare, contribuire* e altresì *competere, gareggiare* (voce "concorrere" in Pianigiani, 1988). La parola *concorrenza*, avente significato di "gara tra persone che, aspirando a uno stesso scopo, cercano di sopraffarsi a vicenda" appare nella lingua italiana nel XV sec., mentre nella sua accezione più strettamente economica, per indicare "una situazione di competitività tra produttori di beni o servizi" emerge nel XVI, in riferimento all'ambito topografico (Cortelazzo, Zolli, 1999).

*Competere* (*cum + petere=andare, dirigersi verso*) significa andare insieme (voce "competere" in Pianigiani, 1988). Nel senso di gareggiare, appartenere, spettare, convenire convergere, disputare, la parola è usata a partire dal XVI secolo, dal francese *compéter*. Il sostantivo, *competizione* appare in francese (*competition*, a.1759) e in italiano è introdotto nel XIX secolo (voce "competizione" in Battistini, Alessio, 1951).

### **La concorrenza economica**

La concorrenza economica costituisce il nodo centrale dell'economia liberista, ma non esiste un unico modo di definirla e tantomeno di misurarla. Il dibattito sulle politiche in corso in relazione ad essa, non solo di questi ultimi anni, ma a partire dai secoli scorsi, mostrano come diversi elementi siano in gioco e come dalle diverse argomentazioni scaturiscano implicazioni strategiche, sia a livello economico che politico, piuttosto differenti.

Jessop (2002a, pp.121-132) mette bene in evidenza i caratteri e le implicazioni della competizione così come concepita da Joseph Schumpeter, il quale ha un ruolo chiave nel formare la contemporanea concezione di competizione, collegandola all'innovazione tecnologica e all'accumulazione del capitale:

- Essa viene a dipendere dallo sviluppo delle capacità individuali e collettive di intraprendere innovazione permanente: nelle tecnologie, nei prodotti, nell'organizzazione, nel marketing, ecc. Queste capacità si estendono oltre la mera economia fino ad includere fattori non economici e dipendono dall'efficienza, dinamica, nel collocare le risorse in modo da promuovere le innovazioni capaci di alterare il ritmo e la direzione della crescita economica e consentire all'economia di competere più efficacemente. Più la mercificazione e il meccanismo del mercato sono estesi a sempre più numerose sfere dell'attività sociale, più la competizione a livello di sistema acquisisce importanza, e lo scopo dell'imprenditorialità (*entrapreneurship*) si espande. Il carattere distintivo dell'imprenditore (*entrepreneur*) è l'innovazione piuttosto che l'invenzione tecnica, la gestione ordinaria dell'attività o il rischio. Nel senso stretto di Schumpeter, l'imprenditorialità implica la messa a punto e la realizzazione di nuovi modi di fare le cose per generare profitti superiori alla media, e deve essere esercitata in ogni momento del ciclo del capitale e non è riferita solo alla figura dell'uomo d'affari, ma a diversi soggetti.
- L'innovazione imprenditoriale può avvenire in diversi modi: a) con l'introduzione di un nuovo bene, al quale i consumatori non sono ancora abituati, o introducendo una nuova caratteristica ad un bene già conosciuto; b) con l'introduzione di un nuovo mezzo di produzione non ancora stato testato dall'esperienza, che non implica necessariamente una scoperta scientifica, ma può essere per esempio un nuovo modo di commercializzare; c) con l'apertura verso un nuovo mercato; d) con la conquista di una nuova fonte di approvvigionamento di materia prima, semilavorati, indipendentemente che questi siano o meno già esistenti; e) con una nuova organizzazione, come per esempio la creazione o rottura

di una posizione monopolistica. Schumpeter, si riferisce al commercio e alla produzione, ma nulla limita l'estensione del suo ragionamento ad altri settori, come la finanza.

- Le attività imprenditoriali innovative hanno una loro dinamica tipica, sono parte integrante della competizione e sono inseparabili dal rischio e dall'interesse derivante. Se un'innovazione genera inizialmente un surplus di profitto, questo tende a diminuire/sparire nel momento in cui l'innovazione è superata o adottata come *best practice* da altri concorrenti, oppure se i meno efficaci sono forzati a lasciare il mercato. Il profitto quindi torna a livelli normali, a meno che un'effettiva posizione monopolistica (pratica o legale) sia stabilita. Non solo, una volta che l'innovazione sia generalizzata, il costo della produzione e la ricerca di nuovi mercati cominciano ad assumere importanza, cambiando l'equilibrio dei vantaggi competitivi nel ciclo del prodotto.
- La competizione di tipo schumpeteriano si manifesta a diverse scale, ed emergono località imprenditoriali (città, regioni), che lo stato competitivo promuove attraverso una competizione di carattere sistemico<sup>15</sup>. Peculiare è che la stessa immagine di queste nuove località diventa proattiva nella competitività dei rispettivi spazi economici di fronte all'intensificarsi della promozione internazionale. Il carattere sistemico si riferisce al fatto che fenomeni prima considerati fuori dall'economia sono ora visti come direttamente rilevanti per essa. Lo sviluppo di criteri (*benchmarking*) globali per la competizione internazionale, basati su un vasto numero di fattori economici e non economici serve a far recepire le norme neolibériste di competizione ad altre sfere: nel management, nel governo nei mass-media e anche nell'università. Questo porta all'assunzione generalizzata del concetto, in senso schumpeteriano, di innovazione e imprenditorialità, che spinge verso la ricerca dell'innovazione continua.
- Lo stato in questo scenario si assume, in nome e per conto del capitale, il compito di investire nella tecnologia e nella predisposizione di un ambiente favorevole all'innovazione. Ciò comporta la subordinazione della sfera socio-politica all'accumulazione del capitale, con le funzioni economiche che arrivano ad occupare un posto dominante all'interno dello stato. Alcune funzioni statali assumono una diretta importanza economica, portando a politicizzare domini, formalmente non-economici, che diventano oggetto di interventi statali. In questo contesto lo stato è coinvolto nella gestione del conflitto tra orizzonti associati con la protezione del capitale sociale della comunità (promuovendo orientamenti economici di lungo termine) e orizzonti associati a progetti in sostegno all'innovazione. Lo stato trova difficile conciliare la risposta ai sempre più insistenti imperativi economici con la generale domanda di assicurare la legittimità politica e la coesione sociale. In termini generali possiamo dire che la *competizione tra imprese* ha due benefici principali (in quanto migliorano la produttività e la crescita economica) (Turok, 2005):
  - la selezione dei meccanismi e processi: attraverso l'entrata/fuoriuscita di produttori, le risorse si ricollocano da produttori inefficienti e settori in declino verso produttori più efficienti e settori in crescita;
  - incentivazione delle aziende a migliorare la loro organizzazione tecnologia: il pericolo posto dai rivali incoraggia a diventare più innovativi e efficienti. Entrambi sono considerati positivi.

A corollario di tutto ciò vi è la convinzione che grazie alla concentrazione di ricchezza nei luoghi e nelle mani delle persone più competitive si possa migliorare l'uso delle risorse e creare più benessere per tutti. Ma perché questo potere risulti davvero benefico, occorre estenderlo a tutti i domini e a tutti i livelli: nazioni, regioni, imprese, individui, pena l'inefficienza del meccanismo stesso (Arnofi, 2003).

15. La competizione sistemica è definita da Jessop (2002, p.281) come "il risultato di un modo complessivo, interattivo e dinamico di interazioni tra stati, aziende e istituzioni intermedie e la capacità organizzativa di date società".

## Concorrenza e città

Il concetto di concorrenza o competizione (usati indifferentemente) applicato alla città, ha subito le stesse trasformazioni di quello applicato all'economia, ed è stato agganciato ai concetti di innovazione e imprenditorialità. La concorrenza tra città è stata definita da Indovina (2003), come la capacità della singola città di attirare investimenti mettendosi in concorrenza con altre città. Questa formulazione si basa sull'ipotesi che la localizzazione sia diventata irrilevante, e che quindi gli investimenti si determinino in base ai vantaggi comparativi tra le diverse città. Ipotesi non del tutto realistica in quanto: molti investimenti privati dipendono tuttora da vincoli, il confronto tra diverse possibili localizzazioni non sempre viene effettuato, e comunque non è questo a determinare le scelte. La concorrenza può esercitarsi chiamando in causa il costo del lavoro o la *qualità urbana*. È proprio questa che costituisce sempre più un peso di rilievo, diventa un fattore di "attrazione" sia in riferimento a fattori strettamente aziendali che a quelli relativi alla vita dei manager e di quelli che nelle aziende devono lavorare. Gli elementi che costituiscono la qualità urbana<sup>16</sup> mettono in evidenza due cose: poche città presentano tutte insieme queste caratteristiche e si tratta di caratteristiche che interessano a poche imprese. L'esistenza di situazioni "rare", da una parte, e di un numero limitato d'investimenti dall'altra parte suggerisce il concetto di "concorrenza tra città" intesa come "la capacità di ciascuna di esse ad attrarre le occasioni di investimento esaltando le rispettive qualità" (*ibidem*).

La competizione nella città e tra le città non è un fenomeno contemporaneo, ma così come la concorrenza economica, si è trasformato al trasformarsi della società capitalistica. Il passaggio dalla città industriale fordista a quella keynesiana e poi contemporanea ha modificato i caratteri e l'intensità della concorrenza urbana.

### *L'escalation della competizione*<sup>17</sup>

Con lo sviluppo della città industriale fordista la città diventa elemento centrale dei processi di accumulazione del capitale, il cui tratto distintivo è lo sfruttamento diretto del lavoro nella produzione. Questo implica la concentrazione della forza produttiva, espressa dalla fabbrica, e l'apertura al mercato immobiliare, che consolida l'uso del denaro e del credito come strumenti generali. La città industriale diventa un'unità in concorrenza all'interno dello sviluppo geografico ineguale del capitalismo. I problemi di organizzazione, controllo, gestione delle strutture fisiche e sociali diventano qualcosa di completamente diverso rispetto al passato, e muta il contesto in cui si creano le alleanze e le strutture di classe.

I conflitti tra capitale e lavoro diventano i nodi centrali delle politiche urbane: creazione di strutture fisiche e sociali in grado di sostenere la riproduzione sia del capitale che della forza lavoro e di servire come contesti efficienti in cui organizzare la produzione, il consumo e lo scambio. L'antagonismo di classe si accentua, e in qualche modo viene ad essere gestito e assorbito nel governo delle città, attraverso l'assunzione di responsabilità nei confronti di vari aspetti della riproduzione della forza lavoro e attraverso controlli sociali di vario genere: sanità, educazione, polizia, la chiesa e gli organi di comunicazione di massa, nonché la manipolazione dello spazio come forma di potere sociale.

La città industriale è un'unità instabile sia dal punto di vista economico che politico. Da una parte è un ordinamento razionale capace di coordinare la produzione del capitale e di costituire gli spazi sociali adatti alla riproduzione dei lavoratori, dall'altra è assillata dalla crisi dell'accumulazione, dal cambiamento tecnologico, dalla disoccupazione, dalla dequali-

16. Indovina (2003) individua degli elementi che potrebbero definire la qualità urbana di una città: ordinata, priva di conflitti, bene amministrata; sicura; dotata di un sistema di collegamenti efficienti e comodi; buone scuole nei diversi livelli di istruzione; attrezzature per i giovani; attrezzature per il tempo libero degli adulti; disponibilità di personale e istituzioni di qualità; buone ed efficienti attrezzature sanitarie e ospedaliere; attività commerciali qualificate; buone università e centri di ricerca qualificati; istituzioni finanziarie potenti ed efficienti; aziende di servizio alle imprese qualificate e articolate; sito ameno; luoghi di prestigio nelle vicinanze; rilevante patrimonio storico e artistico; disponibilità di manodopera diversificata e flessibile; una vita culturale e mondana intensa; occasioni di "grandi eventi".

17. Questo paragrafo riprende sinteticamente quanto scritto da Harvey, 1998, pp.31-77.

ficazione del lavoro, dall'immigrazione, dagli antagonismi tra classi. Per sopravvivere deve consolidare la sua funzione di centro di innovazione e nello stesso tempo affrontare i problemi che costantemente si presentano in termini di sovraccumulazione (surplus). Diverse sono le tattiche adoperate. Semplificando si può dire che, almeno in teoria, i surplus possono essere assorbiti dirigendo i flussi in infrastrutture fisiche e sociali di lunga durata oppure mediante l'espansione geografica, avviando processi di accumulazione primitiva in società pre-capitalistiche o facendo adottare l'industrializzazione capitalistica in società che non lo sono (imperialismo). Sostanzialmente se la città industriale vuole conservare la sua posizione egemone nel mercato mondiale, deve saper affiancare a "tradizionali" forme di imperialismo (politico o militare), una nuova forma (imperialismo economico) fondata sulla superiorità e innovazione tecnologiche e su una migliore organizzazione.

La sovraccumulazione, viene via via vista come un sottoconsumo, e quindi la ricerca di una soluzione viene affrontata in termini di espansione del consumo. Questo spostamento di strategia, che cerca di allargare i consumi piuttosto che assorbire la sovrapproduzione, si ripercuote sulla città: da un'urbanizzazione basata sull'offerta a un'urbanizzazione basata sulla domanda. Contemporaneamente con lo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni l'industria diventa più libera rispetto all'accesso alle materie prime e alle risorse in generale, e comincia il decentramento. Con esso, avendo le aziende la possibilità di disperdere i processi, diminuisce la tendenza delle regioni urbane a competere tra loro sulla base dei propri assetti propriamente industriali. Vengono invece sempre più costrette a competere per attrarre gli investimenti delle grandi imprese soprattutto in termini di contenitori di risorse fisiche e sociali che le grandi imprese possono sfruttare a loro vantaggio (come mercati del lavoro o come mercati delle merci). Aumenta contemporaneamente il potere del sistema creditizio che aiuta le imprese a risolvere, almeno temporaneamente il problema della sovraccumulazione, spostando convenientemente il credito per riequilibrare gli squilibri della produzione e consumo. Si sviluppano i mercati finanziari e la città del keynesianesimo viene strutturata come macchina da consumo e la sua vita economica, sociale e politica si organizza, con il supporto dello stato e il finanziamento del debito, intorno al tema del consumo. Anche la politica si sposta verso le questioni del consumo e della distribuzione delle merci, nonché in termini di produzione e controllo dello spazio. Aumenta la tensione tra le città intese come officine di produzione e le città come centri di consumo: tra la circolazione dei capitali e quella dei redditi, tra il centro storico e le aree suburbane e così via.

Il trauma degli anni 1929-1945 segna il passaggio verso una gestione della città basata sulla domanda e sulla gestione di tipo statale propria del periodo keynesiano, che subentra al fordismo dando luogo alle riforme istituzionali e alle politiche pubbliche del New Deal: sarà lo stato a rispondere ai problemi del sottoconsumo cronici degli anni Trenta. Si darà forma a nuovi stili di vita (i termini di bisogni e desideri) e a nuove opportunità, in modo da creare strutture capaci di assicurare un'accumulazione di capitale ragionevolmente stabile.

Il tentativo di usare il processo urbano come veicolo per la redistribuzione di bisogni, desideri e loro soddisfacimento, finisce per scontrarsi con i differenziali di reddito e la deprivazione delle minoranze, in quanto i paesaggi del consumo lasciano dietro a sé sacche di povertà e miseria. Tre problemi nascono dalla sovraccumulazione:

- aumento del debito e forti spinte inflazionistiche;
- l'investimento nell'espansione suburbana creano spazi frammentari e conflittuali;
- l'urbanizzazione guidata dalla domanda, con la sua attenzione all'individualismo, alla sovranità del consumatore, allo stile di vita e allo status, e alla concorrenza dello spazio, finisce per far passare in secondo piano la circolazione diretta del capitale, lasciando in primo luogo solo dei redditi, mettendo in luce la divisione spaziale del consumo piuttosto che della produzione.

Alla fine degli anni Sessanta il quadro cambia di nuovo e vacillano i pilastri della strategia postbellica per evitare i pericoli del sottoconsumo. Il ritorno del commercio globale e dei flussi internazionali di capitale, interrotti dalle guerre, ingigantisce il problema della sovraccumulazione. Nel 1973, in risposta all'inflazione crescente, la politica monetaria diventa rigida, il boom creditizio finisce di colpo, aumenta il costo del denaro, crollano i mercati immobiliari e moltissime amministrazioni locali, soprattutto americane, si trovano sull'orlo

della crisi fiscale. I problemi legati alla domanda vengono ad intrecciarsi con i problemi economici più generali.

Così come l'urbanizzazione è parte del problema, allo stesso modo diventa parte della soluzione. Il processo urbano dopo il 1973 subisce una profonda trasformazione: si tratta di trasformare l'eredità urbana delle epoche precedenti alla ricerca di un vantaggio competitivo.

*I vantaggi competitivi delle città*

Harvey (1998) individua diversi modi, che non si escludono a vicenda, con cui le città possono diventare competitive.

*Migliorando la propria posizione individuale rispetto alla divisione internazionale del lavoro*, attraverso il miglioramento tecnologico<sup>18</sup> o aumentando il tasso di sfruttamento della forza-lavoro<sup>19</sup>.

*Migliorando la loro posizione individuale rispetto alla divisione spaziale del consumo*. Per più di una generazione si è fatto leva sugli stili di vita, sulla costruzione e l'organizzazione di spazi individuali e collettivi basati su "segni di distinzione"<sup>20</sup>. La concorrenza per il denaro dei consumatori diventa sempre più frenetica, e i consumatori diventano sempre più selettivi. Il consumo di massa degli anni Sessanta si trasforma negli anni Settanta e Ottanta in un consumo più selettivo.

La concorrenza interurbana deve ora produrre un "buon ambiente di vita" e aumentare la "qualità della vita", ma gli investimenti capaci di stabilire nuovi modelli spaziali del consumo sono costosi, da un punto di vista economico, sociale e ambientale. Ciò nonostante, in nome di queste strategie si formano forti coalizioni di proprietari terrieri, immobilari, speculatori, finanziari e amministrazioni locali alla ricerca forsennata di un aumento del loro profitto (o della loro base fiscale); a questi si aggiungono i consensi di quei lavoratori alla ricerca disperata di un posto di lavoro, che vedono opportunità di impiego nella realizzazione di nuove attività. Così, nuovi luoghi del consumo (centri congressi, malls, stadi, hotel, luoghi di divertimento e per lo sport) vengono promossi: non sulla base di bisogni espressi dalla popolazione, ma sotto la spinta incessante di interessi economici, commerciali e spesso speculativi. Non è solo un investimento materiale, la città deve innanzitutto produrre ai suoi residenti e *city user* un'immagine innovativa, eccitante, creativa. A questa spinta verso l'appropriazione di consumi e redditi gli investimenti nelle attività culturali e in una vasta gamma di servizi urbani assumono grande rilevanza e il *marketing urbano* ha un ruolo fondamentale. Per conquistarsi un ruolo specifico nel contesto della divisione internazionale dei compiti le coalizioni che governano queste città in competizione si adoperano a vari livelli: crescendo come *centri del consumo* anche e soprattutto in termini di prestigio, status, e cultura in modo da attrarre visitatori e turismo; concorrendo per diventare sedi di compagnie transnazionali, di uffici pubblici di prestigio, o per altre forme di investimento pubblico e privato. In molte città a questo scopo si sono sviluppate le seguenti attività: progetti urbani estesi a grandi aree, piani strategici, creazione di parchi scientifici, investimenti in eventi prestigiosi da un punto di vista culturale e sportivo (olimpiadi, esposizioni, ecc.), politiche di marketing, sistemi di trasporto pubblico più moderni, progetti architettonici di rilievo firmati dalle *archistar*, centri direzionali, nuove costruzioni pubbliche come le stazioni dei treni, centri di ricerca e poli tecnologici, teatri, musei, ecc.

18. La ricerca di miglioramenti tecnologici e organizzativi può eliminare o creare posti di lavoro e può imporre trasformazioni radicali alle imprese; in ogni caso i tentativi di creare un clima favorevole all'appoggio delle grandi imprese possono generare resistenze popolari.

19. Questo è ritenuto dall'analisi marxista un vero e proprio attacco al tenore di vita dei lavoratori che può manifestarsi con: l'abbassarsi dei salari reali aumentando la disoccupazione e la precarietà del lavoro, il diminuirsi del salario sociale e dei trasferimenti al welfare, la mobilitazione di una forza lavoro sottopagata e spesso non tutelata, costituita da immigrati, donne, e minoranze. Molte regioni urbane si sono mosse in questa direzione, e in alcuni casi le amministrazioni si sono rese promotrici/sostenitrici di questo approccio cambiando la disciplina del lavoro.

20. Bourdieu (1983, pp.256, 258) fa notare che le lotte per l'appropriazione dei beni economici o culturali sono inscindibili dalle lotte simboliche per l'appropriazione, conservazione o sovversione di segni di distinzione quali beni (un certo tipo di auto, casa, abito, ecc.) e pratiche (modi di fare ed agire in relazione al mangiare, al divertirsi, allo spostarsi, ecc.). Perciò anche lo spazio degli "stili di vita", che consente a chi lo occupa di distinguersi (più o meno consapevolmente) è il risultato di una conquista degli emblemi della "classe" (beni di lusso, culturali) che vengono a legittimare lo spazio sociale. Simboliche che hanno come obiettivo l'imposizione di uno stile di vita legittimo e si legittimano attraverso il monopolio degli emblemi della 'classe': beni di lusso, beni culturali

*Concorrendo per le funzioni-chiave di controllo e comando dell'alta finanza e dell'amministrazione statale.* Le città possono entrare in concorrenza per diventare centri del capitale finanziario, di raccolta delle informazioni, di attività decisionali a livello governativo (Sassen, 1997). Questa strategia richiede innanzitutto una dotazione di infrastrutture: aeroporti, reti ferroviarie ad alta velocità, strade scorrevoli, telecomunicazioni, un'adeguata fornitura di spazi per uffici, e una ampia gamma di servizi e attività di supporto. Necessita altresì di grandi investimenti, competenze specifiche (che avvantaggia città già dotate di centri di formazione universitaria e avanzate nei settori della finanza e delle economie), una grande efficienza e organizzazione del sistema urbano complessivo. La creazione di nuove infrastrutture possono far emergere nuovi centri di comando e controllo di queste funzioni, ed è su questa speranza, che permetterebbe di recuperare quanto speso appropriandosi del plusvalore, che vengono fatti ingenti investimenti. Questa competizione ha un effetto destabilizzante sul sistema capitalistico, ma per quella singola città potrebbe essere un modo di sopravvivere in un mondo in cui la competizione non si ferma.

*Accaparrandosi i fondi di redistribuzione diretta,* sia privati (della Chiesa, dei sindacati, delle associazioni di professionisti, delle organizzazioni di beneficenza), ma soprattutto quelli dell'amministrazione statale. Lo spostamento dei flussi può devastare l'economia di una regione e favorire quella di un'altra. La capacità delle alleanze delle classi dominanti di procurarsi i fondi su cui possono avanzare qualche pretesa (per esempio per fognie, istruzione, trasporti, ecc.) dipendono dal potere geopolitico rispetto a dinamiche politiche di livello superiore.

### *Lo spazio urbano europeo*

Negli ultimi vent'anni l'importanza strategica delle città e delle regioni nell'ambito dei singoli stati nazionali e nell'ambito del processo di costruzione della *governance* europea è ampiamente documentato, benché in ogni paese abbia seguito un proprio percorso. Dagli anni Settanta del secolo scorso in poi, molti dei cambiamenti che hanno riguardato i governi locali e le loro politiche urbane sono stati collegati, nella letteratura, ai seguenti processi ancora in corso: a) la trasformazione della base produttiva delle città da un'economia prevalentemente industriale ad un'economia basata sui servizi e sulla conoscenza; b) la globalizzazione; c) il processo d'integrazione europea (Le Galès, 2002).

Alcuni autori, tra cui Jessop (1997, 2002a, 2002b) sostengono che esiste una forte connessione tra la trasformazione del capitalismo, le nuove forme di politiche urbane e la formazione di nuovi regimi di *governance*. Queste trasformazioni hanno innescato un processo di competizione tra città per l'attrazione di risorse umane e finanziarie, imprese, organizzazioni internazionali ed eventi. Se il fenomeno della competizione tra città rappresenta una prassi consolidata negli Stati Uniti (*city boosterism, growth coalitions*) la sua comparsa in Europa è abbastanza recente.

L'avvio di questa competizione territoriale trova corrispondenza nell'emergere di nuove istituzioni, nella sperimentazione di nuove forme di *governance* urbana e nell'elaborazione di politiche innovative, nella partecipazione di un'ampia gamma di attori locali precedentemente esclusi dai processi di governo. Nei primi anni Ottanta un gran numero di politiche urbane sono state promosse in tutta Europa, a cominciare dal Regno Unito, Olanda, Germania, Francia e Belgio, e poi Italia e in misura minore nel Nord Europa. Le politiche di sviluppo economico delle città sono andate in quattro direzioni: la difesa dei posti di lavoro e politiche di formazione (per l'occupazione); contributo all'accrescimento delle compagnie (modernizzazione, messa in rete, supporto finanziario); miglioramento della *qualità della vita* e della *qualità urbana* per rendere le aree più attraenti per le compagnie; competizione per attrarre investimenti e gruppi sociali privilegiati (Jensen-Butler *et al.*, 1997; Le Galès, 2002).

### *Il paradosso della competizione economica<sup>21</sup>*

Nella trasformazione dello stato e della città capitalista, in risposta alla crisi del fordismo atlantico e della città industriale, nuove forme di competizione emergono. La competizione

21. Per un approfondimento vedi Jessop, 2002a.

dipende sempre più da fattori extra economici (Jessop, 2002a):

- cresce l'importanza di ciò che è legato alla competizione sistemica;
- aumenta l'interesse e il ruolo della *knowledge economy* come fonte di vantaggi competitivi;
- pratiche discorsive e strategie (connesse all'ideazione e proliferazione di criteri e tabelle riguardanti le raccomandazioni su come migliorare la competitività) enfatizzano il ruolo dei contesti non economici e delle condizioni socio-culturali in cui gli attori economici competono.

Come già evidenziato nel paragrafo precedente, anche la competizione tra città sembra dipendere sempre più da interdipendenze non economiche e commerciali ivi localizzate: livelli di conoscenza, competenze regionali, spessore istituzionale, capitale sociale, fiducia, capacità di apprendimento collettivo, servizi disponibili e da un'immagine attraente e caratteristica. Questo comporta la *colonizzazione* dei sistemi non economici da parte della logica propria dell'accumulazione del capitale. Il paradosso sta proprio in questo, ed è associato ad altre contraddizioni (*ibidem*):

- *In termini temporali*: c'è un conflitto tra calcoli economici di breve periodo e le dinamiche della competizione reale di alcune risorse (capacità, fiducia, competenze tecniche collettive, economie di agglomerazione) che richiederebbero molti anni a crearsi, stabilizzarsi e riprodursi. D'altronde, è proprio perché ci vuole tempo a creare una competenza collettiva di apprendimento e una forte cultura imprenditoriale che certe aziende, settori, regioni e nazioni che imparano più velocemente e meglio, diventano competitive. La loro conoscenza è un bene disponibile in scarsa quantità e quindi non può essere immediatamente imitata dai nuovi arrivati o trasferita attraverso normali canali ad altre nazioni, aziende ecc.
- *In termini spaziali*: le contraddizioni tra il mercato economico considerato come puro spazio di flussi e l'economia considerata come un sistema territoriale immerso in un sistema non economico di risorse e competenze. Queste contraddizioni sono provate dall'aumento dell'enfasi sul capitale sociale, sulla fiducia e l'apprendimento collettivo.

### *I costi della competizione sulla città*

Ha un significato positivo per la città l'introduzione nelle sue politiche del concetto, e dell'obiettivo, della competitività? A prima vista si potrebbe ritenerlo. Introdurre elementi non economici nella concorrenza tra le città (come la *qualità della vita* e la *qualità urbana*), impegnare risorse per migliorare il livello dei servizi pubblici, le dotazioni infrastrutturali, la conoscenza e l'apprendimento, le attività culturali, gli spazi per la ricreazione e lo sport, tutto ciò significa certamente aumentare il benessere nella città. Ma per chi? In realtà il soggetto di riferimento non è il cittadino qualunque, né tantomeno l'appartenente alle fasce sociali più deboli: l'utente di riferimento (il "cliente") della migliore qualità urbana è la persona appartenente ai ceti privilegiati: esattamente a quei ceti (manager, tecnici specializzati, gestori delle finanze ecc.) capaci di attrarre i consumi ai quali la competizione è diretta. Anzi, poiché tra le componenti della superiore qualità urbana perseguita nell'obiettivo della competizione vi è, come abbiamo visto, la sicurezza, ecco che componente delle politiche urbane diventano sempre di più le pratiche tendenti a creare, o a rafforzare, l'emarginazione delle componenti sociali "a rischio", e quindi la segregazione, la gentrificazione, la riduzione delle politiche sociali alla rimozione degli elementi di potenziale disturbo.

La letteratura recente conviene sul fatto che la competizione tra città assume spesso connotati negativi. Una sintesi degli aspetti negativi è delineata da Cheshire e Gordon (1996, 1998). Essi descrivono alcuni scenari competitivi come un gioco a somma zero, in cui le città alzano la posta, le une contro le altre, per attirare investimenti esterni. Come conseguenza di questi processi si registra l'adozione sempre più frequente di un orientamento di governance definito come *urban entrepreneurialism*<sup>22</sup> (Harvey, 1989). Questo approccio pone al vertice delle priorità strategiche obiettivi di crescita economica e innalzamento della competitività

22. L'approccio "imprenditoriale" implica un maggiore consenso sulla necessità d'assumere un'attitudine attiva dinanzi questioni riguardanti lo sviluppo economico, nelle quali le forme di partenariato pubblico-privato giocano un ruolo principale (Harvey, 1989).

della città in ambito internazionale. Hall e Hubbard (1996) indicano *l'urban entrepreneurialism* come la causa principale del graduale passaggio delle politiche urbane da obiettivi riguardanti la distribuzione della ricchezza e l'attivazione di processi d'inclusione sociale a obiettivi di crescita economica e competitività. Fainstein (2001) rileva che gran parte della letteratura sulle città tenda ormai ad evidenziare la crescente inconciliabilità tra *urban entrepreneurialism*, equità e coesione sociale<sup>23</sup>. Numerose ricerche empiriche indicano, infatti, la presenza di un trend piuttosto generalizzato, di crescente disuguaglianza ed esclusione sociale all'interno delle città contemporanee come conseguenza della crescita economica e della competizione tra le aree urbane. La lezione derivante da questi studi è, quindi, che crescita economica ed equità non necessariamente si rafforzano a vicenda. Ciò impone una riflessione sulla capacità delle "strategie imprenditoriali" di produrre una giusta distribuzione di costi e benefici nella società (Hall, Hubbard, 1996), una riconsiderazione dei concetti di equità e coesione sociale nelle città e, soprattutto, una maggiore considerazione del ruolo che la politica e le politiche pubbliche, a livello urbano, possono svolgere a riguardo.

Del resto, poiché le risorse destinabili alle città sono limitate, ciò che va in una direzione viene sottratto ad un'altra. Realizzare un'opera destinata ad accrescere, nell'immaginario collettivo, il richiamo di quella città, costruire gli elementi di ciò che Saskia Sassen definisce "l'infrastruttura globale", spendere per rendere la città attrattiva per i ceti dotati di maggiore capacità di spesa significa, da un lato, sottrarre investimenti per gli interventi diretti a soddisfare i bisogni della generalità dei cittadini (e in particolare di quelli delle fasce sociali più deboli e quindi più bisognose di protezione), dall'altro lato provocare un generalizzato aumento dei prezzi al consumo, ormai commisurati alla capacità di spesa dei "nuovi cittadini" a discapito di quelli tradizionali.

La competizione tra città conduce quindi ad accrescere, all'interno delle singole città, le disuguaglianze e provoca danni anche all'insieme delle città. Ogni città rappresenta un consistente ammontare di risorse, accumulate nel corso del processo storico: risorse costituite dai patrimoni culturali, dalle culture e dalle produzioni locali, dalle infrastrutture, dalle attività lavorative ivi insediate, dall'innovazione sociale prodotta dai saperi e dai mestieri esistenti. La competizione, se premia alcune città, ne punisce altre, non per la peggiore qualità e il minor peso delle loro risorse, ma semplicemente perché non hanno ritenuto opportuno investire nella competizione. Ecco allora che patrimoni collettivi significativi escono dalle classifiche delle città più competitive e città ricche di qualità e di significato si degradano, si spopolano, scompaiono dalle reti dei flussi e delle interrelazioni globali.

## Riferimenti bibliografici

- Appleyard, D. (1980), *Livable Streets*, University of California Press, Berkeley
- Arnofi, S. (2003), "Competizione, coesione, sostenibilità. Convergenze non scontate", in Arnofi, S., Karrer, F. (a cura di), *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance*, Alinea, Firenze.
- Battaglia, S. (1964), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Editrice Torinese, Torino.
- Battistini, C., Alessio, G. (1951), *Dizionario Etimologico Italiano*, Barbèra Editore, Firenze.
- Benassi, D. (2003), *Tra benessere e povertà*, Angeli, Milano.
- Benigni, P. (1996), "Pauperismo", in A. De Bernardi, S. Guarracino (a cura di), *Dizionario di Storiografia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bergamaschi, M. (2000), "Povertà, esclusione e attese di benessere", in Giudicini, P., *et al.* (a cura di).

23. I termini di equità e coesione sociale sono indicati separatamente sebbene, nella letteratura, il concetto d'equità è spesso incluso all'interno del concetto di coesione sociale. In realtà, però, quest'ultimo non necessariamente implica equità, poiché si riferisce a relazioni sociali e rapporti di fiducia (Fainstein, 2001).

- Bestuzhev-Lada, I. (1980), "Way of life and related concepts as part of a system of social indicators", in Szalai, A., Andrews, F. (a cura di), *Quality of life*, Russel Sage Foundation, Beverley Hills.
- Bourdieu, P. (2007), *La distinzione*, Il Mulino, Bologna.
- Brunet, R. (1993), "Urbanité", in Brunet, R., Ferras, R., Thery, H. (a cura di), *Les mots de la Géographie. Dictionnaire critique*, RECLUS-La Documentation Française, Paris.
- Censis (1979), *Sondaggio sulla povertà*, Roma.
- Centre National de la Recherche Scientifique (1994), *Trésor de la Langue Française*, Gallimard, Paris.
- Chaval, P. (2005), "Urbanité", in Merlin, P., Choay, F. (a cura di), *Dictionnaire de l'urbanisme et de l'aménagement*, Quadrige, Paris.
- Cheshire, P., Gordon, I. R. (1996), "Territorial competition and the predictability of (in)action", in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol.20, n.3, pp.383-399.
- Cheshire, P., Gordon, I. R., (1998), "Territorial competition: some lessons for policy", in *Annals of regional science*, vol.32, pp.321-346.
- Commissione delle Comunità europee (1992), "Libro verde sull'ambiente urbano", in Salzano, E. (a cura di), *La città sostenibile*, Edizioni delle Autonomie, Roma.
- Cortelazzo, M., Zolli, P. (a cura di) (1999), *Il nuovo Etimologico. DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Cowan, R. (2005), "Liveable", in Cowan, R. (a cura di.), *The Dictionary of Urbanism*, Streetwise Press, Salinsbury.
- Crowhurst Lennard, S. H. (2005), "Livable City", in R. W. Caves (Ed.), *Encyclopedia of the City*, Routledge, London.
- Crowhurst Lennard, S. H., von Ungern-Sternberg, S., Lennard, H. L. (a cura di) (1997), *Making Cities Livable*, IMCL Conferences, Carmel.
- Di Franco, G. (1989), "Qualità della vita: dai modelli alle ricerche empiriche" in Vergati, S. (a cura di), *Dimensioni sociali e territoriali della qualità della vita*, La Goliardica, Roma.
- Donato, S. (1999), *Concetto di qualità nella dimensione territoriale e urbana*, Gangemi, Roma.
- Failliebin, T. (2007), *Les espaces intermédiaires comme projet d'urbanité*, La Direction de la Prospective et Strategie d'Agglomeration du Grand Lyon (DPSA), Lione, Link: [http://www.millenaire3.com/uploads/tx\\_reesm3/espaces/intermediares.pdf](http://www.millenaire3.com/uploads/tx_reesm3/espaces/intermediares.pdf).
- Fainstein, S. (2001), "Competitiveness, cohesion, and governance: their implications for social justice", in *International Journal of urban and regional research*, vol.25, n.4, pp.884-888.
- Fairclough, N. (2003), *Analysing Discourse. Textual analysis for social research*, Routledge, London.
- Ferrata, C. (1999), "Qualità urbane" in *InfoGEA*, n.8.
- Ferreira, V. M. (2001), "Ambiente, città e sviluppo. Un ambiente urbano sostenibile?" in *Archivio di studi urbani e regionali*, n.71-71, pp.135-153.
- Fiore, M. (2007), *Teorie del benessere: ascesa e crisi*, Quaderno del Dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche, n.18.
- Forsyth, T. (a cura di) (2005), *Encyclopedia of International Development*, Routledge, London.
- Frey, B. S., Stutzer, A. (2006), *Economia e felicità: come l'economia e le istituzioni influenzano il benessere*, Il sole-24 ore, Milano.

- Fuligni, P., Rognini, P. (2003), *Manuale di ecologia urbana e sociale*, Angeli, Milano.
- Gazzola, A. (2003), *Trasformazioni urbane*, Liguori, Napoli.
- Geremek, B. (1992), *Uomini senza padrone*, Einaudi, Torino.
- Giudicini, P., et al. (a cura di) (2000), *L'urbano, le povertà. Quale welfare*, Angeli, Milano.
- Hall, T., Hubbard, P. (1996), "The entrepreneurial city: new urban politics, new urban geographies?", in *Progress in Human Geography*, vol.20, n.2, pp.153-174.
- Harvey, D. (1989), "From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism", in *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, vol.17, n.1, pp.3-17.
- Harvey, D. (1998), *L'esperienza urbana*, Il Saggiatore, Milano.
- Harvey, D. (2000), *Spaces of hope.*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Huet, A. (1994), "L'urbanité comme principe de socialité", in Ghorra-Gobin, C. (a cura di), *Penser la ville de demain. Qu'est-ce qui institue la ville?*, L'Harmattan, Paris.
- Illich, I. (2005), *Disoccupazione creativa*, Boroli Editore, Milano, (ed. or. 1978).
- Indovina, F. (2003). La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali, in *Economia e Società regionale - Oltre il Ponte*, n.3-4.
- Invernizzi, G. (2000), "Povertà e Adulità", in Giudicini, P., et al. (a cura di).
- Jensen-Butler, C., et al. (a cura di) (1997), *European Cities in Competition*, Ashgate, Aldershot.
- Jessop, B. (1997), "The entrepreneurial city: re-imagining localities, redesigning economic governance or re-structuring capital?" in Jewson, N., MacGregor, S. (a cura di), *Realising Cities: New Spatial Divisions and Social Transformation*, Routledge, London.
- Jessop, B. (2002a), *The Future of the Capitalist State*, Polity Press, Cambridge, MA.
- Jessop, B. (2002b), "Liberalism Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective", in *Antipode*, vol.34, pp.452-472.
- Le Galès, P. (2002), "Government e governance urbana nelle città Europee: argomenti per la discussione", in *Foedus*, vol.4, pp.8-31.
- Mazzette, A. (2003), "Perché la città è 'vulnerabile'?", in Mazzette, A. (a cura di), *La vulnerabilità urbana*, Liguori, Napoli.
- Newman, P. W. G. (1999), "Sustainability and cities: extending the metabolism model", in *Landscape and Urban Planning*, vol.44, n.4, pp. 219-226.
- Nuvolati, G. (1998), *La qualità della vita delle città*, Angeli, Milano.
- Nuvolati, G., Zajczyk, F. (2000), "Trasformazioni Urbane e Forme Emergenti di Esclusione" in Giudicini, P., et al. (a cura di).
- ONU-WCDE (1988), *Il futuro di tutti noi*, Bompiani, Milano.
- ORML, Ciriec (1998), *Il disagio sociale in Toscana-Ricerca esplorativa per il monitoraggio e le nuove politiche*, Flashlavoro Quaderni, n.57.
- OECD (1976), *Measuring Social Well-Being*, OECD, Paris.
- Pianigiani, O. (1988), *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Melita, La Spezia.
- Poverty* (2008), Encyclopædia Britannica.
- Rahnema, M. (1998), "Povertà" in Sachs, W. (a cura di) *Il Dizionario dello sviluppo*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino.

- Rahnema, M. (2005a), *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino.
- Rahnema, M. (2005b), “Stop alla povertà o stop ai poveri?”, in *Lo straniero*, n. 65.
- Rey, A. (a cura di) (2000), *Dictionaire Historique de la Langue francaise*, Le Robert, Paris.
- Sabatini, F., & Coletti, V. (2006), *Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*, Rizzoli Larousse, Milano.
- Salzano, E. (2007), *Paura in città*, Relazione tenuta al Convegno “C’è paura in città?”, Venezia, 14 ottobre, da: <http://eddyburg.it/article/articleview/9897/0/15/>.
- Sarpellon, G. (2000), “Povertà, Esclusione e attese di benessere”, in Giudicini, P., *et al.* (a cura di).
- Sassen, S. (1997), *Città Globali*, Utet, Torino.
- Sen, A. K. (1986), *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna.
- Sen, A. K. (1994), *La diseguaglianza*, Il Mulino, Bologna.
- Sen, A. K. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Sennett, R. (2006), *Il declino dell’uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sgroi, E. (2000), “Città ed Esclusione Sociale: Riparliamo di Comunità”, in Giudicini, P., *et al.* (a cura di).
- Severino, E. (2007), *L’identità della follia*, Rizzoli, Milano.
- Simmel, G. (1995), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma, (ed.or. 1903).
- Simpson, J.A., Weiner, E.S.C. (1989), *The Oxford English Dictionary*, Clarendon Press, Oxford.
- Sum, N.-L. (2008), *Neoliberalism and Cultures of ‘Competitiveness’ in East Asia: Numbers, Clusters and Chains*, relazione tenuta al Convegno “Neoliberalism and East Asia, Ritsumeikan University”, Japan, 27-28 Marzo.
- Turok, I. (2005), “Cities, Competition and Competitiveness: Identifying New Connections”, in Buck, N., *et al.* (a cura di), *Changing Cities. Rethinking Urban Competitiveness, Cohesion and Governance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Wirth, L. (1938), “Urbanism as a Way of Life”, in *The American Journal of Sociology*, vol. 44, n.1.
- Young, I.M. (1990), *Justice and the politics of difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Zijderveld, A. C. (1998), *A theory of urbanity: the economic and civic culture of cities*, Transaction Publishers, New Brunswick.